

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

153^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 LUGLIO 1980

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente FERRALASCO

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (8-18 luglio 1980)

Integrazione Pag. 8121

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI D'ACCUSA

Presentazione di relazione e di relazioni di minoranza 8081

Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali e conseguente dibattito:

PRESIDENTE 8082
COLOMBO, *ministro degli affari esteri* 8082
GRANELLI (DC) 8116
LANDOLFI (PSI) 8105
MALAGODI (Misto-PLI) 8111
ORLANDO (DC) 8092
POZZO (MSI-DN) 8096

DISEGNI DI LEGGE

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 963:
PRESIDENTE pag. 8082
MANENTE COMUNALE (DC) 8081
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 8122
Presentazione 8081

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 8122

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1980 8126

PARLAMENTO

Convocazione in seduta comune 8081

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

MITTERDORFER, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di relazione e di relazioni di minoranza da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa ha presentato la relazione al Parlamento in seduta comune, ai sensi degli articoli 18 e 21 del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, sugli atti del procedimento n. 274/VIII concernente il deputato Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale (*Doc. I*).

La relazione è stata stampata e distribuita ieri 14 luglio 1980, data da cui decorre il termine previsto dall'articolo 23 del predetto Regolamento.

Gli atti e i documenti relativi al citato procedimento saranno a disposizione degli onorevoli parlamentari presso la Cancelleria del Parlamento in seduta comune, nel Salone della Lupa di Palazzo Montecitorio, a partire da mercoledì 16 luglio 1980, dalle ore 9 alle ore 20, inclusi i giorni di sabato e domenica qualora uno dei rami del Parlamento tenga seduta in tali giorni.

In riferimento al procedimento predetto, il Parlamento in seduta comune è convocato a Palazzo Montecitorio per mercoledì 23 luglio 1980, alle ore 10.

Sono state presentate relazioni di minoranza dal deputato Violante (*Doc. I-bis*) e dal deputato Franchi (*Doc. I-ter*).

Presentazione di disegni di legge

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge: « Ratifica ed esecuzione del Protocollo di emendamento all'articolo 50 (a) della Convenzione relativa all'aviazione civile internazionale (Chicago, 7 dicembre 1944), adottato a Montreal il 16 ottobre 1974 » (1009) e « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica tunisina per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, firmata a Tunisi il 16 maggio 1979 » (1010).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge.

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 963

MANENTE COMUNALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

M A N E N T E C O M U N A L E . A nome della 11ª Commissione permanente, chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge recante: « Conversione in legge del decreto-legge 21 giugno 1980, n. 268, recante proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni ai sensi della legge 1º giugno 1977, n. 285, e successive modificazioni e integrazioni » (963).

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Manente Comunale si intende accolta.

Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali e conseguente discussione

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali ».

Avverto che alcuni colleghi non hanno presentato la loro iscrizione a parlare in questa discussione nei termini che il Regolamento prevede. A rigore avrei dovuto rifiutare l'iscrizione dei ritardatari; stante l'importanza dell'argomento, stante l'occasione che ci viene offerta — oggi e domani — di un'ampia discussione in materia di politica estera, in via eccezionale, e senza creare pregiudizio per altre circostanze simili, ammetto l'iscrizione di questi colleghi.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

C O L O M B O , ministro degli affari esteri. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il 10 aprile scorso a Lisbona, in occasione della riunione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, parlando anche a nome degli altri *partners* della Comunità, dichiarai che la linea direttrice di piena, permanente adesione al processo messo in atto dalla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa come elemento fondamentale per la distensione e quale unico

foro politico esistente, nell'ambito del quale poteva essere ripreso il dialogo multilaterale Est-Ovest, restava per l'Italia e per i Nove obiettivo essenziale di politica estera. Perciò la Conferenza di Madrid, la sua preparazione, il suo esito acquistavano un rilievo del tutto particolare in una fase nella quale la crisi dell'Afghanistan aveva arrecato un grave colpo alla politica della distensione.

In pari tempo, nel riaffermare la nota posizione occidentale di fronte all'intervento militare in Afghanistan, chiesi che l'Unione Sovietica desse la dimostrazione della volontà politica di ricostituire le condizioni di un nuovo impulso al processo distensivo. In questa cornice si inserì, altresì, l'auspicio — sempre formulato a Lisbona — che tutti i paesi partecipanti alla Conferenza per la sicurezza europea si adoperassero, attraverso la loro condotta, perchè la riunione di Madrid si potesse svolgere nel clima di fiducia indispensabile per conseguire concreti risultati.

È significativo che questa dichiarazione al Comitato dei ministri degli esteri del Consiglio d'Europa abbia costituito il primo atto compiuto sul piano internazionale dall'attuale Governo.

Fermo è, quindi, il nostro impegno — comune a tutti i paesi occidentali ed alla schiacciante maggioranza espressa dalla comunità internazionale all'Assemblea straordinaria tenutasi alle Nazioni Unite subito dopo l'invasione dell'Afghanistan — di non accettare il fatto compiuto: come chiara è stata già tre mesi fa, e lo è tuttora, la volontà del Governo italiano di sviluppare una politica estera intesa a mantenere aperti i canali di comunicazione e le possibilità di dialogo tra Occidente ed Oriente, con lo specifico obiettivo di salvaguardare le condizioni ed i presupposti per la prosecuzione della distensione.

A questa linea, che non esito a qualificare linea guida della nostra politica estera, abbiamo improntato tutto il nostro operare rivolto a rafforzare la presenza dell'Europa nell'attuale momento internazionale. Lo abbiamo fatto, da un lato, cercando di eliminare i motivi di crisi interna e prospet-

tando soluzioni che non fossero soltanto momentanee; l'abbiamo fatto, dall'altro, compiendo ogni sforzo perchè l'Europa prendesse una posizione che fosse la sua sui grandi motivi delle crisi internazionali in atto.

Coesione dell'Europa, solidarietà dell'Occidente e distensione Est-Ovest rappresentano i tre elementi che hanno qualificato il nostro operato, fornendo ad esso una motivazione.

Coesione dell'Europa, anzitutto. Quando all'inizio dell'anno l'Italia assunse la presidenza di turno del Consiglio dei ministri della Comunità, avevamo dinanzi a noi una Comunità lacerata da una crisi interna gravissima causata dallo squilibrio finanziario del Regno Unito, ma con preoccupanti risvolti istituzionali (ricordo che il Parlamento europeo, infatti, aveva appena rigettato il progetto di bilancio per il 1980).

Contrasto sui problemi finanziari della Comunità legati al problema del contributo britannico, impossibilità di avere tempestivamente un bilancio per il 1980, gravi ostacoli per la definizione dei prezzi agricoli per la campagna 1980-81, impossibilità procedurale e politica di avviare le previsioni di bilancio per il 1981, latente e paralizzante conflitto istituzionale, soprattutto fra il Parlamento eletto ed il Consiglio dei ministri: erano questi gli aspetti salienti di una crisi per cui la Comunità correva il rischio di trovarsi paralizzata del tutto nel suo funzionamento.

Tale crisi, ed era questo l'aspetto ancora più preoccupante, non poteva non riflettersi sulla capacità dell'Europa dei Nove di esprimersi autorevolmente ed efficacemente e di agire nel complesso ed intricato quadro della politica internazionale.

Noi, allora, concepimmo i nostri sforzi per superare quella crisi con la consapevolezza che, di fronte ad una situazione internazionale che si era venuta deteriorando rapidamente a causa dell'Afghanistan e dell'Iran, l'Europa doveva affermare, nell'interesse suo e di tutti, la sua proiezione esterna.

Proprio tenendo presente l'esigenza di inserire l'Europa in quanto tale nel dialogo fra le due grandi potenze avvertimmo fin

dal primo momento — cioè appena costituito l'attuale Governo — che dovevamo agire con celerità, nelle sedi istituzionali come in quelle bilaterali, non soltanto per comporre le differenze che opponevano la Gran Bretagna agli altri *partners* europei, ma per evitare la disgregazione della Comunità stessa. Di qui la serie di serrati e preoccupati contatti bilaterali nelle capitali europee che prepararono il Consiglio dei ministri del 30 maggio.

Oggi, forse proprio perchè è superato, si tende a sottovalutare il pericolo corso di questa disgregazione: disgregazione che avrebbe finito, ove avesse poi dovuto verificarsi, con l'alterare gli equilibri mondiali, non soltanto nei rapporti fra le due grandi potenze, ma anche all'interno del campo occidentale.

La gravità di questa crisi derivava dal fatto che, sotto l'apparenza di un contrasto sulla riduzione dell'entità del disavanzo del Regno Unito nei confronti del bilancio comunitario, si celava un disagio molto più sostanziale, che muoveva da distorsioni di fondo della vita comunitaria.

Tale disagio dipendeva, in primo luogo, dalla difficoltà per la Gran Bretagna, la cui popolazione agricola rappresenta soltanto il 2,5 per cento della popolazione attiva, di trovare un reale interesse per le regole ed i meccanismi della politica agricola comune. Derivava, altresì, dalla scarsa integrazione in senso comunitario degli scambi commerciali del Regno Unito, il quale, continuando ancora ad importare abbondanti beni e servizi da paesi terzi, particolarmente quelli del Commonwealth, si trova a dover versare nelle casse della Comunità dazi e prelievi per un ammontare rilevante, non compensati da adeguati vantaggi, derivanti dalle politiche comunitarie.

Proprio questi mancati vantaggi hanno costituito una ulteriore e, sotto certi aspetti, ben più grave ragione di crisi: crisi più generale, determinata dallo sviluppo non normale della Comunità, che tocca anche altri paesi e che il caso britannico ha contribuito a mettere ancora più in luce.

A questo riguardo, al Consiglio europeo di Lussemburgo del 27 e 28 aprile scorso,

in linea con l'azione perseguita in precedenti vertici a nove, noi abbiamo sottolineato l'esigenza di una politica di bilancio diretta a rafforzare, attraverso spese strutturali e di investimento, il potenziale economico dei paesi meno prosperi della Comunità.

Più in generale osservo che tale linea italiana, oltre a fornire la base per la rimozione di una delle cause che hanno determinato lo squilibrio finanziario britannico, si propone, come obiettivo di medio termine, il ravvicinamento dei risultati economici dei paesi membri, mediante, appunto, lo sviluppo delle politiche della Comunità. Essa è stata fatta propria dal Consiglio dei ministri degli esteri del 30 maggio e si è concretata nel mandato alla Commissione di formulare entro giugno dell'anno prossimo le relative proposte.

Sui risultati dell'azione svolta dal Governo italiano a Bruxelles il 30 maggio e, poi, al Consiglio europeo di Venezia, qualche ulteriore considerazione e precisazione si impone.

Anzitutto, il compromesso da noi proposto ed accettato dagli altri *partners* comunitari per il caso britannico non è stato voluto e raggiunto a qualunque costo. Quel compromesso è stato fatto avendo cura di salvaguardare i principi fondamentali della Comunità europea: i principi della politica agricola, anche se sarà necessario correggere le storture della sua attuazione pratica, ed i principi che si richiamano ad una responsabilità finanziaria diretta, cioè assunta in via autonoma dalla Comunità, per le politiche da essa messe in atto.

Noi siamo stati vigili affinché tra le varie proposte che venivano avanzate, talvolta con improvvisazioni, per risolvere il problema britannico, non venissero accolte nè quelle ispirate al principio del « giusto ritorno » nè quelle tendenti ad indebolire il principio delle risorse proprie, che, una volta messo in causa, avrebbe menomato l'autonomia della Comunità stessa e trasformato l'integrazione in cooperazione intergovernativa.

In una prospettiva di breve termine si è ottenuto, grazie alla nostra azione, che nel bilancio della Comunità per il 1980 fosse

iscritto uno stanziamento quasi doppio di quello che il Consiglio europeo nel 1977 aveva previsto per quest'anno per la politica regionale. Ricordo, altresì, che le misure contemplate dal « pacchetto agricolo », entrato a far parte del negoziato che ha portato all'accordo sul contributo britannico al bilancio, contemplanò per l'Italia introiti aggiuntivi per circa 240 miliardi di lire.

L'attenzione di quest'Aula deve essere rivolta al fatto che i Nove sono usciti da una prova difficilissima, hanno dato una dimostrazione chiara di voler superare la crisi, e che, al di là degli aspetti tecnici e finanziari, tutto ciò ha un significato ed una portata politici; tanto più che la mancata soluzione della crisi nei due Consigli europei di Dublino prima e di Lussemburgo poi non aveva mancato di lasciare conseguenze psicologiche con risvolti politici fra i vari *partners* della Comunità.

Sulla base delle proposte che formulerà la Commissione dovremo verificare la politica che conduce alla formazione delle eccedenze agricole e correggere le disfunzioni e i gravami finanziari che essa cagiona; dovremo verificare, altresì, la nostra capacità di promuovere delle modifiche strutturali atte a facilitare la convergenza delle economie dei paesi membri ed impegnarci seriamente nell'attuazione delle altre politiche comuni.

Misurarsi con questi problemi significa in realtà, ed il Governo ne è consapevole, rilanciare un progetto europeo all'altezza delle attese del momento. Significa verificare se e come i Nove intendono rinnovare la loro solidarietà politica e finanziaria attorno ad obiettivi rispondenti alle necessità attuali delle nostre società, non identificate nella prevalenza della politica agricola, ma in tutte le altre politiche comunitarie, dalla ricerca scientifica alla politica regionale, dalla politica industriale a quella sociale ed altre; attorno, cioè, ad obiettivi suscettibili di rispondere al disegno di una Europa allargata, ad obiettivi adeguati, infine, alle responsabilità che incombono alla Comunità per essere essa una delle più grandi aree economiche del mondo, ad obiettivi dunque tanto credibili da fare della Comunità sul

piano politico un preciso punto di riferimento internazionale.

In questa prospettiva si inserisce il tema dell'allargamento della Comunità e dei rapporti di quest'ultima con i paesi dell'area mediterranea. A questo tema l'Italia guarda con attenzione, come è dimostrato fra l'altro dalle felici iniziative delle visite ufficiali del Presidente della Repubblica in Algeria ed in Spagna, che sono state occasioni di importanti contatti politici con Governi interessati rispettivamente ai rapporti mediterranei della Comunità ed al problema centrale del suo allargamento.

Dopo il Consiglio del 30 maggio la vita comunitaria è tornata a normalizzarsi. È stato possibile approvare il programma di prezzi per la campagna agricola 1980-81, dotare la Comunità del suo bilancio, designare, infine, il nuovo Presidente della Commissione destinato ad esercitare le sue funzioni a partire dall'anno prossimo.

È stato possibile, soprattutto, trasformare i rapporti tra Parlamento europeo e Consiglio da una situazione di aperto scontro ad una di collaborazione e di intesa. Abbiamo seguito da vicino i lavori delle sessioni plenarie e delle Commissioni parlamentari. Lo abbiamo fatto consapevoli che molto resta da fare nel quadro dei rapporti tra le istituzioni, che il Parlamento di Strasburgo è una realtà nuova di cui va fatto emergere tutto il peso politico nella evoluzione istituzionale della Comunità, e con la fiducia che il nostro atteggiamento — che ha anche formato oggetto di aperto riconoscimento nell'Aula di Strasburgo — contribuisce a creare per il futuro un clima di collaborazione costruttiva.

Il superamento della crisi interna della Comunità è stato visto da noi come un modo per affermare, con maggiore forza, in un periodo difficile come l'attuale, di fronte alla crisi del rapporto distensivo ed a crisi locali gravi come quella dell'Afghanistan, una voce dell'Europa sulla scena internazionale, accanto a quella delle grandi potenze.

Si tratta di un processo sempre impegnativo, anche in una alleanza rispettosa dell'entità e della sovranità di ognuno dei suoi componenti, perchè occorre confrontare con

molta cura i punti di vista che possono non essere sempre uguali, ma che devono sforzarsi di convergere per avere maggiore efficacia.

Il definitivo superamento della crisi interna europea, sancito poi dal Consiglio europeo del 12 e 13 giugno scorso a Venezia, è stato, a mio parere, condizione indispensabile per un fruttuoso svolgimento del successivo vertice dei paesi industrializzati, tenuto anch'esso a Venezia il 22 ed il 23 giugno, e per il positivo risultato di un consolidamento della solidarietà fra questi paesi, sia sui temi economici che su quelli politici.

È dato di riscontrare in questi due importanti incontri internazionali, avvenuti entrambi sotto la presidenza dell'Italia, un legame logico e direi quasi consequenziale molto stretto. Il superamento della crisi di fiducia tra i Nove, avvenuto, come ho detto, al Consiglio europeo, ha indubbiamente consentito una più efficace, indispensabile partecipazione europea — erano presenti Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Commissione della CEE — al dibattito avvenuto al vertice degli industrializzati sui grandi problemi dell'economia mondiale. Parimenti, la maturazione di una coerente posizione europea su due gravi situazioni di crisi, quali l'Afghanistan ed il Medio Oriente, ha per certi versi facilitato una opportuna convergenza sui due temi fra posizioni dei Nove e posizione degli Stati Uniti, che, in particolare per quanto riguarda l'Afghanistan, si è resa evidente nel secondo vertice veneziano.

Sia al Consiglio europeo che al vertice dei paesi industrializzati si è potuto quindi constatare l'emergere più netto ed efficace della cooperazione politica a Nove, che tende a porsi come un importante elemento coadiuvante ai fini del superamento dei punti di crisi internazionale, dando spazio agli orientamenti ed agli interessi europei. Questa maggiore coesione interna della Comunità ha potuto tradursi al Consiglio europeo di Venezia nell'elaborazione di una aggiornata posizione comune sul Medio Oriente.

Ma sui risultati del Consiglio europeo di Venezia, per quanto riguarda in particolare proprio il Medio Oriente, credo che valga la pena di soffermarsi, perchè essi, a mio

avviso, introducono indicazioni nuove che, se portate avanti, potranno dare frutti in vista di progressi in quella gravissima crisi.

Di fronte alle prospettive di stallo del negoziato in corso sul Medio Oriente, già nella loro riunione informale di Napoli del 17-19 maggio scorso, i Ministri degli esteri dei nove paesi avevano discusso a fondo le varie opzioni operative esistenti per i Nove ed avevano dato incarico alla presidenza italiana di prendere i contatti più utili per assumere elementi informativi e di valutazione dalle parti più direttamente in causa al fine di predisporre una proposta politica per il Consiglio europeo di Venezia. Da questo incarico sono discesi gli incontri da me avuti nelle settimane immediatamente successive con il Segretario di Stato americano, con il Ministro degli esteri di Israele, con il Segretario generale della Lega araba e con il Ministro di Stato egiziano per gli affari esteri.

A Venezia, sulla base degli elementi raccolti e della conseguente discussione del Consiglio europeo, è stata emessa una dichiarazione sul Medio Oriente. Con essa sono state definite ulteriormente le posizioni dei Nove, nonché una loro comune impostazione operativa.

I paesi della Comunità hanno riconfermato la loro piena adesione ai principi fondamentali definiti dalla comunità internazionale per la soluzione globale dei problemi conflittuali del Medio Oriente. Condizione essenziale secondo gli europei perchè tale soluzione possa prospettarsi è che il diritto all'esistenza ed alla sicurezza di ogni Stato sia riconosciuto da tutte le parti in causa, da Israele come dai paesi arabi. Presupposto per il rispetto di questa condizione è che vi sia giustizia per tutti i popoli e quindi anche il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese. Proprio per questo, rientra nella concezione dei Nove di una sistemazione globale di pace in Medio Oriente la previsione di un processo appropriato di autodeterminazione per il popolo palestinese.

Ogni passo verso la soluzione, ogni schema significativo all'uopo immaginato, ogni tentativo come quello importante compiuto attraverso gli accordi ed i negoziati egiziano-israeliani derivati da Camp David sono salu-

tati dai Nove con vivo auspicio di successo. Essi non intendono assumere posizioni di concorrenza nei riguardi di iniziative, come quella di Camp David, poste in essere da altri paesi ed alle quali è assicurato l'appoggio europeo, in linea col nostro tradizionale atteggiamento. Ciò che è essenziale è che tutti gli sforzi convergano, anche se si comincia con l'affrontare aspetti parziali, verso l'obiettivo della soluzione globale.

Il presupposto per questa soluzione globale è che i principi fissati dall'ONU come base per il negoziato siano accettati da tutte le parti interessate, tra cui vi è l'OLP. Anche per questa, con specifico riguardo alla sua associazione alle trattative in quanto è in gioco l'avvenire del popolo palestinese, vale quindi il presupposto dell'accettazione dei principi suddetti, e cioè che sia riconosciuta l'esistenza e la sicurezza di Israele.

V A L O R I . Se lei chiede all'OLP di riconoscere Israele, bisogna cominciare intanto a riconoscere l'OLP, altrimenti chiediamo qualcosa ad un interlocutore che non esiste.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Avrò modo di dirlo nella discussione, quando lei certamente interverrà.

V A L O R I . Non intervengo nella discussione; è una osservazione che faccio.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Dalla riaffermazione di questi principi scaturisce la decisione operativa adottata a Venezia dal Consiglio europeo e consistente nel prendere contatti con tutte le parti in causa attraverso una apposita missione dei Nove.

Mi sembra, in conclusione, che la decisione operativa adottata dai Nove fornisca non solo un contributo responsabile in questa difficile fase della crisi medio-orientale, caratterizzata da una difficoltà di movimento fra le parti in causa, ma, più in generale, precisi quell'immagine dei Nove che noi vogliamo sempre più frequentemente offrire: i Nove come elemento partecipe della vita internazionale, consapevole delle responsabilità di promuovere e di coadiuvare ogni sfor-

zo pacifico che si manifesti in ordine alla soluzione delle crisi, ma anche capace di una propria visione e di fornire un concreto apporto ad essa informato.

Il Consiglio europeo ha anche preso in considerazione la grave situazione del Libano, un paese la cui coesione appare, a nostro avviso, essenziale per la stabilità di tutta l'area medio-orientale. Purtroppo, da allora, la situazione di quel paese si è ulteriormente aggravata, ciò che non può non essere per noi motivo di accresciuta preoccupazione.

Sul piano economico i lavori del Consiglio europeo di Venezia sono stati accentrati, soprattutto, sui problemi dell'energia, sull'occupazione e sulla preparazione della successiva sessione del Vertice dei sette paesi più industrializzati.

Si voleva giungere all'incontro con le altre maggiori potenze industriali, Stati Uniti, Giappone e Canada, con una posizione che, sebbene espressa in quella sede soltanto da alcuni europei, e cioè Italia, Francia, Germania e Inghilterra, rispecchiasse indirizzi ed impegni concordati prima a Nove. È stata cura della presidenza italiana evitare che il vincolo che lega le democrazie industriali venisse compromesso, attenuato, anche quando talune di esse non sedevano al tavolo degli incontri.

Il Vertice dei sette paesi più industrializzati, a differenza di quelli precedenti, ha delineato una strategia a lungo termine. Se, da un lato, in tema di lotta contro l'inflazione, ha confermato la validità delle politiche restrittive sui piani monetario e fiscale, dall'altro ha sottolineato che tale lotta va condotta diminuendo la rigidità dell'offerta, incoraggiando gli investimenti e le innovazioni tecnologiche, favorendo la creazione di nuovi posti di lavoro attraverso l'impiego più efficace delle risorse, sia sul piano internazionale che nell'ambito di ciascun paese.

Questa impostazione della lotta contro l'inflazione è in particolare il risultato di una azione della presidenza italiana, che, sin dall'inizio della preparazione del Vertice, ha indicato l'inaccettabilità di esaurire la lotta contro l'inflazione soltanto con la manovra fiscale e monetaria.

Il Vertice ha messo in evidenza la centralità del problema energetico, indicando, oltre all'adozione di specifiche misure quali lo sviluppo di fonti alternative, ivi compresa la fonte nucleare, che soltanto il superamento del troppo stretto legame attuale tra tasso di crescita economica generale e consumo petrolifero potrà assicurare una graduale uscita dall'attuale crisi.

Di fronte al dibattito, non soltanto accademico, se sia possibile per l'Occidente affrontare i problemi della crisi attuale contando sulle sole proprie forze ovvero se una soluzione debba ricercarsi in una condivisione di responsabilità tra Occidente ed altre aree, il comunicato finale del Vertice pone l'accento proprio su quest'ultima ipotesi.

Infatti il cospicuo trasferimento di risorse dai paesi consumatori a quelli produttori di petrolio a seguito dei successivi e forti aumenti del prezzo del petrolio ha fatto sì che i paesi occidentali non fossero più in grado, da soli, di sopportare il peso dello sviluppo dell'economia mondiale, in particolare dell'aiuto ai paesi più poveri.

Nel quadro di una corresponsabilità dei differenti gruppi di paesi verso le nazioni più povere, è stata dal Vertice riaffermata la disapprovazione per aumenti indiscriminati dei prezzi petroliferi. Anche per impulso italiano sono state inserite nel comunicato finale proposte per la creazione presso la Banca mondiale di un ente affiliato oppure di uno sportello per promuovere progetti energetici nei paesi emergenti. Si tratta, qui, di un primo esempio concreto ed importante del ruolo che può svolgere una istituzione internazionale nel riciclaggio dei petrodollari.

Sempre nel quadro dell'aiuto allo sviluppo il Vertice di Venezia ha dato un avallo alla possibilità di aumentare le risorse del Fondo monetario ricorrendo anche a prestiti (e rendendone più attraenti le condizioni), ha appoggiato la riduzione degli oneri sui crediti che vengono dati dal Fondo monetario ai paesi in via di sviluppo ed il nuovo programma di interventi per aggiustamenti strutturali della Banca mondiale.

Il lavoro compiuto per un intero anno al fine di fare emergere da impostazioni spes-

so divergenti una linea comune, la proposta di una linea di politica economica che coniugasse le politiche monetaria e fiscale con una politica di allocazione delle risorse atta a promuovere innovazioni tecnologiche e investimenti e perciò contrastando i pericoli recessivi; una particolare sensibilità per i negativi riflessi degli aumenti del prezzo dell'energia sui paesi emergenti (il *deficit* di questi paesi ammonterà nel 1980 a 50 miliardi di dollari contro i 70 dei paesi industrializzati) e le proposte tenacemente sostenute per favorire investimenti nel settore dell'energia nei paesi in via di sviluppo attraverso la creazione di una « affiliata » della Banca mondiale e per promuovere il riciclaggio a favore dei paesi in via di sviluppo attraverso le altre istituzioni internazionali: sono questi alcuni soltanto dei contributi dati dall'Italia alla definizione delle posizioni del *Summit* di Venezia; contributi avversati da alcuni, da altri sostenuti con diverso grado di intensità, accolti nel comunicato finale.

L'apporto della presidenza italiana, i suggerimenti di idee e di iniziative, nella preparazione e nello svolgimento del Vertice di Venezia, ci sono stati riconosciuti da tutti i paesi partecipanti. Ciò che mi sembra importante è che le sette maggiori democrazie industriali abbiano potuto tracciare una linea di condotta ispirata alla consapevolezza di una reale crescente interdipendenza non solo di problemi, ma di paesi e continenti. Il messaggio di Venezia è stato centrato sulla necessità di una maggiore responsabilità comune, di un maggiore impegno di tutti, di una maggiore cooperazione internazionale, quale che sia il grado di sviluppo e quale che sia il regime politico di ogni paese.

Il Vertice di Venezia ha fornito l'occasione per un'ampia discussione sui temi politici. Mai, prima del 22 e del 23 giugno scorso, tali temi avevano formato oggetto in quella sede di una trattazione così approfondita.

È questa la conseguenza anche di una specifica azione italiana, condivisa da alcuni paesi, contrastata da altri. Noi abbiamo sostenuto come non accettabile che le sette grandi potenze industrializzate si riunissero nel cuore di una crisi internazionale senza af-

frontarne i temi; abbiamo sostenuto che le iniziative, pure apprezzabili, di questo o quel paese avrebbero potuto avere efficacia per affrontare la crisi e per la ripresa del dialogo distensivo solo se fossero state espressione della solidarietà occidentale e tali fossero apparse nei confronti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia; abbiamo infine sostenuto il diritto del nostro paese a non essere escluso dalla discussione sui grandi problemi internazionali — qualsiasi fosse la sede della discussione — tenuto conto dell'apporto che esso dà alla difesa dell'Occidente ed alle responsabilità che esso ha nella politica occidentale.

Questo tema delle discussioni politiche e della partecipazione dell'Italia, oltre che in precedenti interventi del Presidente del Consiglio, ha fatto oggetto di discussione, di interventi, in molti casi preminenti, nei contatti da me avuti negli Stati Uniti ed in molte capitali europee.

A Venezia è stato ribadito che il ritiro di tutte le truppe sovietiche dell'Afghanistan è il presupposto di una soluzione politica, in quanto non si può consentire che per soluzione politica si intenda l'accettazione del fatto compiuto. Nella dichiarazione del Vertice, che ha, per così dire, aggiornato, dopo l'annuncio del ritiro di alcune unità sovietiche da Kabul, la dichiarazione emessa dal Consiglio europeo sulla crisi afghana, è stato doverosamente preso atto di tale annuncio, ma è stato messo in chiaro che, al fine di fornire un utile contributo alla soluzione della crisi, il ritiro delle truppe sovietiche dovrebbe svilupparsi fino ad essere completo.

Resta che il ritorno dell'Afghanistan allo *status* di paese non allineato era stato indicato come uno sbocco positivo della crisi dai Nove, i quali ritengono spetti in primo luogo ai paesi del terzo mondo ed ai paesi non allineati svolgere il ruolo essenziale per la soluzione della crisi afghana. Di particolare interesse sono quindi le iniziative della Conferenza islamica, anche se nei loro riguardi sono stati rivolti spunti polemici da parte sovietica.

Non vi è dubbio che le ripercussioni dell'iniziativa dell'URSS in Afghanistan sono gravi, anche per il colpo che essa ha inferto

allo sviluppo del processo della distensione, perchè questa è indivisibile e globale. Da parte dell'Italia si è responsabilmente avuto cura di non interrompere il dialogo e di conservare i canali di comunicazione con l'URSS, senza che questo possa significare disponibilità al superamento di quanto è avvenuto contro il diritto e contro la libera determinazione del popolo afgano. Fra tali canali di comunicazione l'Italia pone in primo luogo, come ho sopra ricordato, la prossima riunione CSCE di Madrid, ribadendo l'esigenza che l'URSS assuma ogni iniziativa utile a ricreare tempestivamente le condizioni di fiducia necessarie per il successo della riunione.

Abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere che, soprattutto nell'attuale fase della politica internazionale, nella quale la perdurante occupazione militare sovietica dell'Afghanistan continua inevitabilmente a condizionare la ripresa del dialogo distensivo, è nelle sedi multilaterali, quali il Consiglio atlantico (lo abbiamo fatto di recente a Bruxelles ed a Ankara), il Consiglio europeo e, ultima occasione, il Vertice dei paesi industrializzati, che deve definirsi la posizione dell'Occidente e noi abbiamo dato a ciò il nostro diretto e responsabile contributo. Siamo convinti che l'Unione Sovietica, e recenti esperienze cominciano a dimostrarlo, sederà al tavolo delle trattative se sentirà che l'interlocutore è tutto l'Occidente.

Con riferimento a questa collocazione multilaterale, che non è contestata da alcuna tendenza politica in questo Parlamento, l'aspetto pregiudiziale, che però non è di semplice procedura, non è di solo meccanicismo, ma tocca in pieno la sostanza del nostro operare, si presenta nella seguente opzione: vogliamo cioè far leva sui fattori di aggregazione fra i paesi che nel mondo condividono la nostra collocazione, ovvero dobbiamo lasciare libero corso alle forze centrifughe che porterebbero obiettivamente all'indebolimento dell'Occidente e, in primo luogo, della sua capacità di agire per la pace?

Mi pare che sia questo ultimo elemento, soprattutto, ad indicarci l'esigenza di una scelta precisa. In effetti, se consentissimo alle forze centrifughe di attutire la capacità

operativa occidentale, rischieremmo di rendere il processo distensivo svuotato di contenuto reale e, come tale, addirittura quasi privo di interesse per la stessa Unione Sovietica e per tutti gli altri paesi dell'Est europeo.

Oggi, quindi, in presenza di una situazione internazionale aggravatasi, il Governo ribadisce la volontà di assicurare una coerente corrispondenza delle sue linee di azione politica estera ad una scelta precisa, che per il nostro paese non è di ieri e che esso riconferma, come conferma il proprio apporto a ogni sforzo perchè la ripresa e lo sviluppo del dialogo si svolga nelle migliori condizioni possibili.

A proposito del dialogo, i primi mesi dell'anno avevano visto, purtroppo, un accentuarsi di quella che ormai possiamo considerare la più grave crisi verificatasi dall'inizio del processo distensivo Est-Ovest. Da un lato, tendevano pericolosamente ad inaridirsi le stesse possibilità di dialogo e di comprensione che sono alla base del processo distensivo; dall'altro, agiva ognuno dei numerosi focolai di tensione e di conflitto presenti nel mondo, dall'Afghanistan all'Iran, al Medio Oriente, al Sud-Est asiatico, al Corno d'Africa, all'America centrale. E s'aggravava, inoltre, la crisi dovuta all'allontanarsi di prospettive di riduzione o, quanto meno, di contenimento degli armamenti, in particolare in Europa.

Ognuno dei focolai di tensione e di conflitto, dicevo, finiva inevitabilmente per collocarsi sullo sfondo di questa crisi maggiore, aggiungendo ad essa ulteriori pennellate di complicazione e reciprocamente traendo dalla crisi della distensione risonanze aggravanti.

Occorreva reagire a questa spirale: mi auguro che questa preoccupazione si sia fatta via via sempre più chiara, oso sperare, presso tutte le Cancellerie responsabili che hanno a cuore la stabilità del quadro internazionale, certamente presso i Governi occidentali.

Una prima, consistente occasione di reagire a questo piano inclinato che potrebbe essere considerata come un primo punto di svolta, se ognuna delle parti coinvolte vorrà seriamente impegnarsi ad allargare lo spi-

raglio, è stata offerta dagli incontri di Vienna del 15 e 16 maggio, promossi dal Governo austriaco per celebrare l'anniversario di un fatto positivo fondamentale nei rapporti Est-Ovest quale il Trattato di Stato. A questa celebrazione l'Italia è stata invitata insieme alle quattro potenze firmatarie ed agli altri Stati che con la Repubblica austriaca hanno frontiere in comune.

A Vienna si è determinata, quindi, la contemporanea presenza di alcuni dei massimi responsabili dei due schieramenti. A offrire la possibilità di un dialogo ha concorso la circostanza che proprio alla vigilia, nella riunione della NATO a Bruxelles, oltre ad avere adottato misure relative ai bilanci militari necessarie al rafforzamento dell'Alleanza, avevamo rinnovato all'Unione Sovietica l'offerta negoziale per la limitazione ed il controllo degli armamenti nucleari di teatro a lungo raggio. Avevamo altresì invitato presentemente Mosca a sedersi senza condizioni preventive al tavolo delle trattative, recedendo dalla sua richiesta pregiudiziale che la NATO revocasse la decisione presa di ripristinare l'equilibrio delle forze attraverso lo schieramento dei cosiddetti « euromissili » a partire dal 1983.

Nei separati colloqui che il Segretario di Stato americano, io stesso ed altri Ministri di paesi NATO abbiamo avuto occasione di avere a Vienna con il ministro degli esteri Gromiko, questo punto e, insieme ad esso, quello di un superamento della crisi afgana dignitoso per l'ordinamento internazionale e rispondente alle attese dei paesi non allineati hanno avuto, ovviamente, il massimo rilievo.

Credo di poter dire che questo franco affrontare i punti più dolenti della crisi non è stato inutile. Vi abbiamo portato ciascuno la propria specifica sensibilità e ciascuno ha tenuto certamente conto del raggio delle proprie responsabilità; ma un coordinamento si è operato, sia in considerazione delle posizioni comuni dell'Alleanza, sia per la comune necessità di rispondere a opinioni pubbliche democratiche che non hanno di sicuro nulla da guadagnare, per giunta nella difficile fase economica che si attraversa, da un aggravamento delle tensioni internazionali.

Afghanistan e controllo degli armamenti si sono infatti imposti a partire da questi incontri di Vienna come punti essenziali del dialogo Est-Ovest, in una nuova fase rilevante che è stata avviata a maggio nella capitale austriaca; essi sono tuttora essenziali, come è stato confermato pochi giorni or sono dalle conversazioni di Mosca del Cancelliere tedesco, di cui il ministro Genscher ha tenuto a dare a me e agli altri colleghi dei Nove un immediato resoconto diretto nel recente incontro di Lussemburgo.

Va a questo proposito osservato che il cancelliere Schmidt, pur non avendo, perchè non chiesto, un mandato degli occidentali, in vista della sua visita a Mosca, per l'approfondita concertazione svoltasi nei due successivi Vertici di Venezia, riportava ai sovietici il punto di vista dell'Occidente sulle possibilità di ripresa del dialogo Est-Ovest. Questo tema fondamentale era stato infatti al centro dei dibattiti in entrambe le riunioni, cioè il Consiglio europeo del 12-13 ed il Vertice dei paesi industrializzati, e prima ancora nella riunione dei Ministri degli esteri dei Nove tenuta a Napoli il 17-19 maggio, proprio nella prospettiva dei rapporti che questo o quel paese occidentale, e in particolare la Germania federale, di cui era previsto l'incontro con le autorità sovietiche, potesse poi stabilire con la controparte.

Circa l'offerta negoziale della NATO per la limitazione ed il controllo degli armamenti nucleari di teatro a lungo raggio, proprio dalle conversazioni tedesco-sovietiche a Mosca i dirigenti sovietici hanno fatto emergere qualche elemento di movimento nella posizione dell'URSS in materia: ciò è avvenuto ad un mese e mezzo dall'inizio a Vienna di questa fase del dialogo, probabilmente anche in ragione di non trascurabili aspetti psicologici coinvolti nella questione.

Si è sempre guardato da Mosca con estrema attenzione all'area centrale europea per i delicati problemi che essa presenta, e quindi alla Repubblica federale tedesca, in quanto vi si trova il fulcro delle forze dell'Alleanza atlantica. Ma se, dal punto di vista militare, non ha un significato specifico che sistemi d'arma missilistici della NATO, schierati verso l'Est, lo siano proprio in tale area od in

altra, vi è un aspetto psicologico che è permanentemente inserito dai sovietici al di là di quelli militari nel loro argomentare in materia.

Attualmente dall'area centrale europea, e quindi dal territorio della Repubblica federale, la portata dei sistemi d'arma missilistici della NATO non ammodernati raggiunge i territori degli altri paesi del Patto di Varsavia ma non il territorio dell'URSS. Questo territorio appare « santuarizzato » rispetto alla portata dei sistemi della NATO nell'area suddetta, anche se è raggiungibile dai missili americani intercontinentali o dai sistemi americani avanzati.

Questa diversità fra il territorio dell'URSS e i territori dei paesi suoi alleati per quanto riguarda la portata dei sistemi installati nell'area centro-europea in cui vi è il fulcro della NATO, non esisterà più allorché, a partire dal 1983, incominceranno ad essere schierati i sistemi ammodernati per fare fronte, e solo in parte, alla portata dei missili SS-20 sovietici. È quindi spiegabile, almeno sul piano psicologico, perché è al Cancelliere federale tedesco che con più diretto approccio si sono indirizzati i sovietici per affidargli un qualche segnale di reazione positiva all'offerta negoziale della NATO.

Questo segnale è stato raccolto dai paesi della NATO, che procederanno sul piano tecnico ai necessari approfondimenti circa l'evoluzione della posizione sovietica e, sulla base di essi, trarranno le relative conseguenze politiche. L'Italia — per parte propria attenta a cogliere ogni seria occasione di approfondimento delle rispettive posizioni che le si offra — darà tutto il suo apporto, ispirandolo ad ogni possibile apertura, avente come limiti cautelativi solo quelli posti dalle esigenze della sicurezza comune, nostra e degli alleati, e dai rischi dello squilibrio delle forze.

Sarebbe del tutto azzardato esprimere a questo punto osservazioni più specifiche in materia. Non si pongono questioni preclusive in ordine alla richiesta sovietica che, anche nei contatti e negoziati preliminari sulle forze nucleari di teatro a lungo raggio, vengano in linea di conto i sistemi nucleari americani, quelli che in numero limitato so-

no da tanti anni schierati nell'area europea per equilibrare le forze schierate dall'URSS e dal Patto di Varsavia. Ma, per converso, tale inclusione non dovrà da parte sovietica essere configurata come una precondizione, quasi che l'esigenza di un negoziato non sia insorta a causa dello schieramento nell'URSS dei nuovi missili SS-20, che hanno provocato lo squilibrio delle forze, ma sia in relazione alla presenza nell'area europea dei sistemi americani suddetti, cioè di una componente essenziale dell'equilibrio preesistente.

Anche solo questo breve accenno dà l'idea della complessità e della delicatezza dei problemi che si ricollegano alla valutazione ed al seguito da dare al segnale col quale l'URSS ha reagito all'offerta che i paesi della NATO le avevano fatto in ordine all'avvio di contatti preliminari al negoziato per la limitazione ed il controllo degli armamenti nucleari di teatro. Proprio perché è il settore nucleare che più si riconnette al nostro continente per le caratteristiche proprie dei sistemi d'arma che ne fanno parte, risulta chiaro quanto siano fondamentali gli interessi dell'Europa, oltre che della stabilità internazionale, che sono in gioco in questa fase.

Di fronte ad una situazione internazionale complessa e in movimento quale è quella che ho delineato, il Governo ritiene che si debbano cogliere gli elementi essenziali dei problemi che ci confrontano al di fuori di schematismi, che, d'altra parte, si pongono di per se stessi contro ogni equilibrata condotta di politica estera.

Fra questi elementi porrei in prima linea l'aderenza della nostra linea di condotta ad un criterio di realismo, che non comporta affatto la rinuncia alle possibilità operative ed al ruolo del nostro paese nella politica internazionale, ma consente di evitare prese di posizione od iniziative inficcate di velleitarismo. In sostanza, acquista tutto il suo valore una equilibrata considerazione da parte nostra degli effettivi rapporti di forza fra gli attori sulla scena mondiale; il che garantisce da certe eccessive semplificazioni che hanno sempre la conseguenza di condurre a valutazioni distorte della situazione internazionale.

Altro elemento fondamentale da tener presente è che il processo della distensione è influenzato in misura determinante dall'andamento globale dei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica, nè sarebbe possibile all'Europa alimentarlo esclusivamente con la nostra buona volontà. Ciò non significa che agli europei debba spettare solo un ruolo subalterno. La realtà stessa del nostro atteggiamento e delle nostre prese di posizione di questi mesi, da un lato in ordine alla crisi afgana ed alle sue ripercussioni generali, dall'altro in relazione all'esigenza di allentare in un'area estremamente delicata come il Sud-Ovest asiatico la tensione aggravata dalla questione degli ostaggi americani detenuti in Iran, nonchè il ruolo attivo e soprattutto costruttivo nella crisi medio-orientale che ci siamo sforzati di recuperare per l'Europa, sono tutti elementi che non hanno certo espresso solo un generico e sordinato attivismo. Essi hanno definito, pur nel breve spazio di alcuni mesi, possibilità di iniziative e realizzazioni effettive caratterizzate dall'autonomia e risoltesi in un coerente contenuto per una politica intesa ad una visione globale di distensione e di pace. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Ministro degli affari esteri.

È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

O R L A N D O. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto rivolgere un ringraziamento al Ministro degli affari esteri per aver corrisposto alla richiesta, più volte formulata in sede di 3ª Commissione, di avere un quadro panoramico dei recenti incontri internazionali. Debbo anche rivolgere un particolare apprezzamento all'esposizione puntuale, ampia, che il Ministro degli affari esteri ha svolto, caratterizzata da due elementi fondamentali di grande rilevanza politica.

Il primo è quello relativo allo sforzo che il nostro paese ha compiuto, in questi sei mesi in cui ha avuto la responsabilità di direzione dei Nove, per offrire una immagine quan-

to più omogenea possibile della Comunità. Desidero quindi esprimere la soddisfazione del Gruppo al quale appartengo per l'opera che il Governo ha svolto in relazione al superamento delle difficoltà insorte a cagione del conflitto di natura finanziaria che ha diviso il Governo britannico dagli altri Governi della Comunità. E male non ha fatto il Ministro a mettere in luce i pericoli di disgregazione che erano insiti in questo conflitto e che certamente avrebbero non soltanto creato delle difficoltà nel seno delle istituzioni comunitarie e dei rapporti tra i paesi della Comunità, ma avrebbero anche e soprattutto alterato l'immagine della Comunità dei Nove in un momento così difficile e delicato di crisi internazionale.

Questa preoccupazione, fugata dalla riuscita del compromesso proposto dal nostro paese, ha consentito di assumere degli atteggiamenti quanto più omogenei e coerenti nel corso dei vertici successivi che si sono realizzati prima a Venezia con la riunione del Consiglio europeo e quindi nella stessa città di Venezia con il vertice dei sette paesi industrializzati.

Credo che il nostro compito, al di là di quelle che sono state le cautele proprie del linguaggio diplomatico e prudente che ha assunto con senso di misura il Ministro degli esteri, sia soprattutto quello di mettere in luce, in una cornice così difficile come quella entro cui ci muoviamo, caratterizzata da episodi di grave destabilizzazione in aree-problema del nostro pianeta, quali sono le ragioni che ci inducono a svolgere un'analisi critica sulla situazione generale, sulla strategia che può e deve essere messa in atto dai nove paesi della Comunità. Il mio, cioè, è un intervento che prende le mosse dall'ultima parte delle considerazioni qui svolte dal Ministro: quale può e deve essere il ruolo dell'Europa e la rotta che l'Europa deve seguire nelle presenti circostanze.

Noi sappiamo che questi problemi, fino a ieri marginalizzati rispetto al quadro dei grossi problemi che attraggono l'attenzione delle forze politiche, dei parlamenti e dei governi, esercitano una funzione assai importante sulla politica interna dei vari paesi.

Non si tratta cioè di scelte che sono solo condizionate dalla crisi economica, ma proprio dalla diffusa influenza che la politica estera in quanto tale esercita sui comportamenti elettorali, investendo perfino quella che viene chiamata cultura politica di massa: questo fenomeno riguarda maggiormente i paesi di lunga tradizione democratica, come attualmente gli Stati Uniti, la Germania federale e la Francia. Non cito a caso questi paesi per rilevare che la vicinanza di quelle scadenze elettorali può spiegare talune contraddizioni nelle politiche di quei paesi, mentre il rincrudirsi delle politiche di potenza può condurre al nascere e condurre di fatto al nascere di rapporti bilaterali e di politiche di intesa impensabili fino ad oggi. Basti pensare all'incontro triangolare tra Cina, Giappone, Stati Uniti da un lato e dall'altro all'accordo sovietico-argentino sul grano.

Se il Cile invece di salnitro producesse grano, non sembrerebbe innaturale una ripresa dei rapporti diplomatici sovietico-cileni. Questa situazione si colloca in una fase di transizione conseguente alla invasione sovietica dell'Afghanistan come fattore principale di destabilizzazione — e lo ha ricordato con chiarezza il Ministro — dei faticosi equilibri raggiunti con la politica di distensione.

Occorre quindi partire da un'analisi quanto più realistica ed obiettiva delle crisi recenti perchè esse trovino uno sbocco che non ci riconduca indietro nel tempo, nè agli anni '50 contrassegnati dalla guerra fredda, nè agli anni successivi contrassegnati da una distensione il cui limite di regionalità e di sostanziale obbedienza allo schema bipolare ha mostrato la corda di un inesorabile e irreversibile logoramento. Per quel tanto di riflessi che gli avvenimenti internazionali producono sulle politiche interne debbo rilevare che la Democrazia cristiana ha recepito questi impulsi ed ha assunto con il suo 14° congresso una linea conforme, di scelta cioè della globalità e individualità della distensione, ossia di una linea strategica che marcasse il superamento nel tempo del limite rigido della bipolarità. La solidarietà nazionale, quindi, nei suoi aspetti direttamente derivanti dalla politica di Hel-

sinki e dal rapporto privilegiato tra le superpotenze, così come teorizzato nell'era kissingeriana dalla cosiddetta dottrina Sonnenfeldt, è entrata dunque in una crisi fisiologica e non si possono oggi riesumare i feticci solo per il gusto di riesumarli.

Il dato ora emergente è che il tributo di sangue pagato dai popoli del terzo mondo in questi 10 anni di distensione è stato altissimo: le aree di destabilizzazione si sono allargate, le politiche d'intervento che sembrava dovessero concludersi dopo la fine della guerra nel Vietnam si sono invece propagate fino ad assumere, come nel caso dell'Afghanistan, i connotati di una vera e propria invasione militare.

A ciò corrisponde una crisi profonda del mondo non allineato, che presenta oggi un quadro disarticolato, indebolito e privato dalla scomparsa dell'ultimo suo grande leader e difensore, il maresciallo Tito. Una media potenza regionale come il Vietnam, incorporato prontamente nel Comecon, rappresenta un pericolo per la stabilità nel Sud-Est asiatico, soprattutto per il ruolo delegato che è destinato ad esercitare, causa non ultima delle reazioni militari e politiche del Governo cinese che, proprio a causa dell'aggressione alla Cambogia e dell'invasione dell'Afghanistan, ha messo in naftalina quel disegno cartesiano di alleanze, conosciuto come politica dei tre mondi.

D'altra parte l'ambiguità del ruolo dell'Egitto a causa del suo isolamento dalla comunità araba e la sua possibile collocazione come potenza delegata per il Medio Oriente non aiuta a risolvere i problemi di un'area non meno tormentata; mentre il cordone sanitario che si potrebbe stendere intorno alla rivoluzione islamica in Iran è un vero e proprio errore politico di prospettiva. Continuare a baloccarsi nella scelta di personaggi che assicurino larghi affari alle multinazionali è voler rifiutare un'analisi oggettiva sulle forze reali che meglio rappresentino l'identità e la volontà di indipendenza dei popoli non allineati. E in questo la scelta dell'iriano Bakhtiar vale la scelta dell'afghano Karmal.

I movimenti di liberazione vanno politicamente sostenuti, proprio in ragione della

loro vocazione a difendere la sovranità e l'indipendenza del loro paese.

Piuttosto infelice, a tal proposito, è la battuta dell'onorevole Pajetta sulla scarsa conoscenza dei patrioti afgani.

Il vertice europeo di Venezia ha assunto — lo ha ricordato il Ministro — sul problema palestinese un atteggiamento che pienamente condividiamo, specie oggi che si manifestano, da parte del Governo di Begin, le maggiori rigidità sul problema di Gerusalemme.

La cronica instabilità nelle aree-problema può condurre, proprio nel caso di una vittoria di Reagan alle elezioni americane, ad una ripresa di dialogo tra le superpotenze, ma sarebbe il terzo mondo a farne le spese. Una ridefinizione delle aree di influenza sarebbe a quel punto inevitabile.

Perchè dunque il termine « globalità » della distensione non si presti ad equivoci e non ammantati con la sua carica di magia pericolosi ritorni all'indietro, occorre sforzarsi di darne una realistica definizione, che per chiarezza tradurremo in cinque proposizioni: primo, l'attuale fase di divaricazione tra Est ed Ovest deve e può consentire all'Occidente la maturazione di una proposta globale che sul piano politico ed economico dia vita o rinnovi coraggiose iniziative sopranazionali, basate non solo sulla reciprocità del vantaggio, ma sull'indispensabilità del più ampio consenso e della più ampia partecipazione.

Secondo: la direzione prioritaria di queste iniziative deve manifestarsi non solo verso il rapporto Nord-Sud, oggi piuttosto isterilito in forme di cooperazione importanti ma non incisive, ma anche verso le prospettive più lontane di un rapporto Sud-Est, ciò che presuppone un'analisi critica di alcune conclusioni della conferenza dell'Avana e delle due conferenze islamiche.

Terzo: il Patto Atlantico non può nè deve essere il braccio militare di questo disegno. Esso è la conseguenza di una bilancia politica realizzatasi in una regione limitata. I due patti contrapposti, figli legittimi di Yalta, sono destinati a vivere e a morire insieme: *simul stabunt, simul cadunt*.

Quarto: nella composita articolazione del terzo mondo emergono forze destinate a consolidarsi in direzione di ciò che è stata definita la fase di terza indipendenza. È in direzione di quelle forze che occorre dirigere il massimo dell'interesse.

Quinto: il ruolo originale dell'Europa in questo quadro non può non tradursi da un lato nell'accettazione degli obblighi connessi al mantenimento degli equilibri militari e alla correzione di quegli squilibri nell'area cui essa appartiene, mentre dall'altro consiste nell'accentuare la sua funzione di *partner* e di fattore stabilizzante nelle aree oggi soggette al massimo delle tensioni. La conseguenza di un disegno siffatto, che globalizzi l'impegno occidentale dando spazio alla funzione dell'Europa nei confronti del Terzo mondo esige un confronto Est-Ovest dal quale possa emergere con chiarezza l'atteggiamento sovietico nei confronti di quei paesi. L'invasione dell'Afghanistan, ma prima ancora gli interventi in Corno d'Africa e soprattutto la dottrina dell'alleanza privilegiata tra paesi dell'Est e paesi del Terzo mondo, teorizzata da Castro alla conferenza dell'Avana e vigorosamente contrastata da Tito, hanno posto in atto un processo di divaricazione che ha reso obsoleta la fase del sostegno politico sovietico fornito ai popoli del Terzo mondo nel periodo della decolonizzazione.

È dunque su questo terreno che il confronto tra Est-Ovest diventa prioritario rispetto agli stessi panieri tradizionali della conferenza di Helsinki. Si è parlato di un ritorno al piano Marshall per il Terzo mondo, cioè all'estensione di uno sforzo che nel periodo dell'immediato dopoguerra coinvolse paesi vinti e vittoriosi, ma con le rispettive economie prostrate. Credo che quell'esperienza sia irripetibile nelle condizioni attuali; occorre invece partire — e lo ha ricordato il Ministro nel tratto della sua relazione dedicato al problema delle interdipendenze — dall'analisi che proprio negli Stati Uniti è stata coraggiosamente compiuta sui processi di interdipendenza come superamento di quelli di complementarietà, rivelatisi perniciosi per lo sviluppo economico dei paesi del Terzo mondo; perciò, con-

siderate le difficoltà di costruzione di un nuovo ordine economico basato sull'uguaglianza, occorre muoversi in direzione di tre obiettivi che sono prima politici che economici. Primo: la nuova fase comporta l'accettazione del principio trilaterale (Stati Uniti-Europa-paesi industrializzati) come base solida e punto di partenza per la riforma e/o l'invenzione di strumenti che accentuino i processi di interdipendenza con i paesi del Terzo mondo. Secondo: il rischio che la interdipendenza non elimini le cause dello scambio ineguale va fronteggiato con la partecipazione e il concorso responsabile di quei paesi che hanno accentuato al massimo anche per scelta di regime interno, i loro processi di autonomia decisionale. Terzo: il *collective management* deve prevedere un sistema di garanzie sul piano delle decisioni politiche che un sistema interrelato di strumenti e di organismi multilaterali deve assumere per favorire i meccanismi di integrazione economica internazionale.

Un *test* importante, che è stato ricordato, fuori dalle più o meno astruse teorizzazioni, è il Fondo monetario internazionale come strumento di crescita e di promozione allo sviluppo. Il passaggio dal sistema del *dollar standard* a quello dei diritti speciali di prelievo è il punto nodale di una riforma che corresponsabilizzi al massimo i paesi partecipanti ed eviti i rischi dell'imperialismo finanziario e del suo possibile crollo, come è già accaduto nel 1971. Il ruolo dell'Europa è essenziale anche perchè essa, accettandolo, sarebbe costretta ad accentuare il processo intracomunitario di integrazione monetaria; così pure fondamentale il ruolo del Giappone; mentre i paesi dell'OPEC potrebbero trovare una appropriata allocazione del *surplus* monetario, oggi destabilizzante il mercato finanziario internazionale, ed una partecipazione autorevole ai processi decisionali. Occorre un atto di volontà politica pari a quello che diede vita a suo tempo al sistema di Bretton Woods.

Le tragiche situazioni del mondo prostrate dalla guerra allora stimolarono iniziative utili e produttive; oggi le condizioni del mondo sono ancora più gravi: guerre, in-

quinamenti, fame sfidano ad una risposta di più ampio respiro.

I limiti della politica di cooperazione sono principalmente nella mancanza o nella scarsa efficacia degli strumenti sovranazionali che la regolano e nella necessità della presenza in essi degli Stati verso cui si dirige. Così come le politiche di aiuto allo sviluppo denunciano accanto al limite quantitativo — ed il nostro paese è tra quelli lontani dal limite della destinazione dell'1 per cento delle risorse — la mancanza di una efficace strategia.

Occorre a questo proposito considerare l'attualità del rapporto Sud-Sud (aperto dalla conferenza dell'Avana e ripreso dalle conferenze islamiche) non dimenticando che in prosieguo si determineranno in quei paesi condizioni insopportabili per la stessa umana sopravvivenza.

Occorre anche qui una vasta riforma istituzionale dei logori meccanismi che presiedono al processo di integrazione e che sono fermi al 1971. L'esito della guerra del Vietnam, il crollo dei sistemi difensivi basati sulla CENTO e sulla SEATO, le guerre calde e fredde in atto in quelle regioni rischiano di fare del patto atlantico uno strumento di surroga. Questa ipotesi è da respingere nel modo più vigoroso per abbracciare l'alternativa basata sul rispetto della identità e della indipendenza di quei popoli che attraversano, come abbiamo visto, la fase di cosiddetta terza indipendenza. Dalla decolonizzazione — processo politicamente influenzato da Mosca — al sorgere delle protonazioni — processo influenzato dal neocolonialismo — oggi siamo alla fase più consapevole di salvaguardia dell'indipendenza nel fronte rigido del non allineamento.

Il tramonto del panarabismo, il crescere del movimento islamico sono dati certi che non mancheranno di influenzare l'intera regione. Il caso Iran non sarà un caso isolato. A rischio di ripetermi, ritengo assai più realistica la posizione assunta dal Governo inglese piuttosto che quella assunta dagli altri Governi europei. Come era prevedibile, la questione degli ostaggi, pur gravissima, non ha peso politico pari a quella del riconoscimento del ruolo dell'Iran dopo

il crollo del regime dello Scià. Il mondo islamico, forte di 800 milioni di credenti, il mondo cinese unito nella Repubblica popolare con i suoi 900 milioni di abitanti, l'India con i suoi problemi sociali gravissimi e con i suoi 700 milioni di abitanti non possono a lungo considerarsi pedine di una scacchiera, mosse di volta in volta dalle convenienze delle politiche di potenza. Una loro integrazione è necessaria nel sistema secondo possibili vocazioni che occorre prevedere.

Così l'Islam è destinato a caratterizzarsi come forza impermeabile agli influssi del comunismo e della stessa civiltà occidentale, l'India è destinata ad assumere, dopo la morte di Tito e la subordinazione di Castro alla politica sovietica, un ruolo importante nel campo dei non allineati e la Cina può rappresentare un fattore stabilizzante in un quadro di equilibri più aperto ed avanzato di quanto non sia quello basato sull'incontro-scontro tra le due superpotenze.

Se il merito del vertice di Venezia è stato quello di ricercare una rotta europea nel pelago delle attuali difficoltà, se quella che è stata, con felice espressione, definita la politica consolare del direttorio franco-tedesco ha aperto spiragli di dialogo, credo che il Parlamento europeo non debba attendere l'arrivo di Napoleone a Saint Cloud per dimostrare la sua vitalità. Il Parlamento europeo, proprio perchè non ha la responsabilità dei parlamenti nazionali, può rappresentare un punto di riferimento essenziale per la sua forza rappresentativa costituita da tutti i movimenti politici europei e dalle loro matrici culturali ed ideologiche e perchè in esso, indipendentemente dai ruoli di governo e di opposizione esercitati dalle varie forze politiche nei rispettivi paesi, è possibile il massimo delle aggregazioni politiche intorno ad un disegno che veda l'Europa protagonista di una fase di transizione verso equilibri più idonei a garantire una pace durevole basata su un più giusto rapporto tra le nazioni; un disegno che, segnando il ripudio più netto della politica aggressiva dell'Unione Sovietica, liberi almeno una parte della sinistra europea dal complesso sovietico, che tanto ha pesato spe-

cie sulle ambiguità di comportamento della sinistra in Francia, in Italia e in Portogallo, rafforzi la scelta prioritaria europea non solo rispetto al giudizio sulle tensioni del momento ma in direzione di una scelta verso il rafforzamento del mondo non allineato, unico possibile correttivo del sistema bipolare, contribuendo così ad irrobustire la tendenza in atto tra le forze democratiche a creare un reale rapporto di *partnership* con gli Stati Uniti, in cui il lealismo atlantico non vada confuso con le tendenze neocolonialiste europee e americane: è il rigore di queste scelte che può aprire una fase feconda di collaborazione.

Non vorrei avere sconfinato, anche se ho appena sfiorato argomenti così impegnativi, nel campo infinito dei dialoghi in cielo: è mancato in questo intervento il riferimento specifico ad alcune cose concrete che ci ha detto il Ministro, ma l'ostinazione di voler ricondurre il particolare verso una visione quanto più globale e d'insieme, senza perdere il contatto con il possibile, mi pare che sia una chiave interpretativa forse tanto lacunosa quanto valida a ricondurci verso il diritto più alto dei diritti della persona, che è il diritto dei popoli alla pace. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

P O Z Z O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del mio modesto intervento vorrei rivolgere al ministro Colombo dai banchi di opposizione un saluto e anche un augurio. Per la verità è il terzo Ministro degli esteri che noi salutiamo con cordialità dall'inizio di questa legislatura, quindi l'augurio è che sia anche l'ultimo, almeno per un ragionevole periodo di tempo. Lo dico, bene inteso, compatibilmente con la vita precaria dei ministeri legati alle vicende interne italiane, confidando fra l'altro che abbia torto Kissinger sul conto della Farnesina quando, con una certa imperpenenza, scrive, nel breve capitolo dedicato all'Italia nelle sue voluminose memorie, che la Farnesina è, poco più poco meno,

una splendida area di parcheggio dorato. D'altro canto noi, signor Ministro, non abbiamo bisogno delle battute di uno straniero, anche se illustre, per dire cose anche più gravi, ma le diciamo con la determinazione di chi continua a considerare la politica estera come dato essenziale degli interessi dello Stato e della nazione, da trattare col massimo di senso di responsabilità; siamo d'accordo, senza velleità — anche e soprattutto quando si è all'opposizione — dinanzi a quella che ella giustamente ha definito una situazione complessa e in movimento. Ciò premesso non mi attarderò sulla polemica che insorse nell'ambito delle componenti politiche che fanno parte del Governo Cossiga allorchè il discorso al Parlamento europeo col quale ella, onorevole Colombo, illustrò i risultati del vertice di Venezia e il consuntivo del semestre di presidenza italiana della CEE fu definito dai socialisti Ripa di Meana, Ruffolo, Didò notarile ed abdicazionista, tale comunque da trasformare l'assemblea di Strasburgo in una platea di uditori. Dicevo che non ho nessuna intenzione di attardarmi nè di condividere quella polemica se non per il tempo strettamente necessario a rilevare che essa ha evidenziato contraddizioni interne a livello di responsabilità ministeriali che costituiscono indubbi fattori di incertezza, di ambiguità, di indeterminazione e quindi di scarsa credibilità della nostra politica estera in campo europeo ed in campo occidentale. Visto secondo la nostra ottica, direi che il suo discorso di oggi, signor Ministro, non riflette quel tanto di notarile, di abdicazionista che le viene rimproverato da sinistra, ma forse presenta le caratteristiche di un discorso un po' ondivago, che in fondo è caratteristica precipua della nostra politica estera da molti anni, da quando cioè i giochi di potere interno coi comunisti e coi socialisti hanno preso nettamente il sopravvento su una qualsiasi concezione autonoma delle nostre relazioni internazionali e ci comportiamo in fin dei conti come un paese a sovranità limitata, tributario però del sistema sovietico.

Dunque noi esprimiamo l'apprezzamento critico del suo discorso e della posizione

del Governo dopo il vertice di Venezia e a conclusione del semestre di presidenza italiana della CEE, ma per ragioni diametralmente opposte a quelle dei suoi contraddittori di sinistra, perchè riteniamo cioè che l'Italia della crisi e dei miracoli, come la definisce « Le Monde diplomatique », abbia fornito durante il semestre di presidenza della CEE e stia fornendo all'indomani del vertice di Venezia la peggiore delle risposte possibili a quella « domanda di Europa », per dirla con sue parole, onorevole Colombo, che non c'è mai stata così forte come oggi nel mondo. Onorevole Ministro, ho citato, e non a caso, l'inchiesta pubblicata da « Le Monde diplomatique » sotto il titolo « L'Italia dei miracoli e delle crisi » perchè il « caso italiano » viene ampiamente trattato da un noto politologo nostrano come Galli, descrivendo l'Italia di oggi, che è quella delle crisi e non più quella dei miracoli, come un paese dominato da un monopolio del potere e della corruzione esercitato dalla Democrazia cristiana; secondo Galli, una sorta di sovranità limitata imposta da parte americana impedisce una sorta di bipartitismo imperfetto con la partecipazione auspicata dei comunisti, per garantire invece un monopartitismo perfetto della DC fondato sulla corruzione.

È evidente che noi non condividiamo giudizi sommari di questo genere, però riteniamo che la nostra politica estera si ponga sul quadro internazionale in termini di strabismo politico e risponda alla presente esigenza di iniziativa chiara e lungimirante con la « risposta della non risposta » all'incalzare storico degli eventi che hanno messo in movimento ultimamente la scena politica internazionale; mentre da Bonn viene la proposta anglo-tedesca di un'Europa forte, indipendente, militarmente sicura, come la definisce Giscard, e da Tokio vengono i progetti di alleanze triangolari Cina-Giappone-Stati Uniti elaborati alla presenza di Carter e del presidente cinese Hua Guofeng durante i funerali del presidente Ohira per il contenimento dell'espansione sovietica.

Dunque accade che, per la prima volta dopo la tragedia di Kabul, l'Occidente si sia messo in movimento per accerchiare politi-

camente, pacificamente, da Est e da Ovest, il sistema imperialista sovietico. Questa è una risposta. Carter affronta, d'intesa con Hua Guofeng, le conseguenze dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan e tenta di approfondire il discorso delle attività militari vietnamite.

Ecco dunque che il tema della sicurezza ritorna ad essere chiaramente privilegiato a livello mondiale rispetto al tema ampiamente screditato della distensione. In Europa è decollato il progetto franco-tedesco del consolato: ma è decollato — noi riteniamo — proprio come effetto, come conseguenza della crisi di inerzia che ha caratterizzato il semestre italiano della presidenza della CEE. Cioè avviene un rilancio del neonazionalismo degli anni '80 in una Europa che sente la suggestione delle tesi golliste del 1962 — e queste non sono velleità — quando De Gaulle diceva: Francia e Germania sono un polo di potenza del vecchio mondo come gli Stati Uniti lo sono del nuovo mondo.

Ora noi, come destra italiana, guardiamo con estrema attenzione a ciò che accade in Europa: cerchiamo cioè di capire come le tesi del consolato possano conciliarsi con l'esigenza unitaria di una strategia politica e militare dell'Occidente che è certamente la prima e più urgente risposta da dare alla strategia unitaria, politica, militare dell'imperialismo sovietico.

Nasce evidentemente a questo punto il problema dei rapporti Europa-Stati Uniti, anche in relazione al ruolo di testa assunto, nel contenimento della pressione comunista e sovietica nel mondo, dal Governo britannico della signora Thatcher, che qualcuno definisce, secondo noi con ragione, il più virile capo di governo dei Nove e in ogni caso il più vicino agli Stati Uniti.

A proposito di tali rapporti l'ambasciatore americano a Roma ha espresso ufficialmente l'opinione del suo paese scrivendo su un quotidiano romano: « Esiste una divergenza fondamentale che riguarda l'Alleanza atlantica, ma la divergenza non è fra i paesi membri, bensì fra i governi dei paesi membri e certe forze politiche che in Europa e

negli Stati Uniti mirano a modificare la politica dei governi stessi ».

Dunque la divergenza, secondo Gardner, è tra coloro che vedono che la sicurezza dell'Europa e dell'America è indissolubilmente unita e coloro che credono che tale sicurezza possa essere protetta dal neutralismo, dall'equidistanza che, in termini obiettivi, può soltanto significare un'Europa soggetta all'egemonia sovietica: tesi della quale noi della destra italiana siamo assolutamente convinti. Pubblicata su un quotidiano romano come « la Repubblica », che cosa vuol dire questa dichiarazione? A nostro avviso l'ambasciatore americano si riferisce chiaramente alle tentazioni ricorrenti della sinistra italiana a proposito di finlandizzazione dell'Europa, di neutralizzazione dell'Italia e le denuncia come fattore — questo sì autentico — di disgregazione dell'alleanza.

In realtà il pericolo non viene dalle ambizioni europee del consolato; viene dall'inclinazione del Governo italiano a trasferire in termini di politica estera la sua problematica interna tuttora largamente influenzata dallo spirito del compromesso storico. Lo spirito del compromesso storico certo ha il suo peso, aleggia sulla scena politica italiana e si riflette sulle scelte o sui tentativi di scelta in campo internazionale. Comunque è un fatto che il condizionamento esercitato da comunisti e socialisti sulla politica estera ha impedito finora che il problema dell'ingresso della Spagna e del Portogallo negli organismi comunitari, a pieno titolo e con parità a livello economico, politico, militare, venisse affrontato con il necessario dinamismo e con la volontà politica dichiarata e operante di appoggiare tale indispensabile nuova tappa dell'unificazione politica europea anche quale ponte verso il mondo latino-americano.

Sullo stesso piano ci sembrano essere trascurate dal Governo le iniziative per una più stretta cooperazione con l'America latina che pure trovano attenzione in autorevoli personalità del mondo ufficiale, e il Presidente di questa Assemblea mi scuserà se lo cito, essendo palese la posizione su questi problemi anche da parte sua.

Desidero quindi dichiarare a questo proposito che la nostra parte politica considera indifferibile l'aiuto della solidarietà e della cooperazione internazionale e quindi italiana al processo di trasformazione dell'America latina che su 320 milioni di abitanti ha 150 milioni di questi in condizione di emarginazione economica e sociale.

Noi contestiamo al Governo italiano di prestare scarso interesse a questo tipo di problemi, di guardare agli eventi internazionali soltanto per piegarli in una certa misura alla cucina interna, per comporre liti in famiglia, magari attraverso la lottizzazione dei traffici commerciali verso l'Est che privilegiano alternativamente (continuano a privilegiare anche adesso, comunque) socialisti e comunisti, in una vasta ripresa di rapporti economici con il sistema sovietico, all'indomani di quel vertice di Venezia che avrebbe dovuto segnare un punto fermo, sino a crisi superata, nel congelamento dei traffici di questo genere.

In questo modo tutto si riconduce all'ottica meschina, egoista di una cultura politica caduta a livello di paese del terzo mondo di recente indipendenza, non ancora cioè sprovincializzato. Scendiamo, peggio ancora, nella logica perversa delle tangenti, lasciandoci intrappolare in una rete di traffici che non ci affranca, a nostro giudizio, dal ricatto degli sciecchi e che ci consegna agli oscuri disegni delle dittature rosse tanto nel Mediterraneo quanto in Europa occidentale. Eppure l'Italia ha dinanzi a sé un ruolo da esercitare proprio nel Mediterraneo, quando un osservatore francese acuto, qualificato come Jacques Nobecourt invita l'Italia a comprendere quanto sarebbe utile superare pregiudizi e timori infondati circa l'alleanza franco-tedesca, partecipando a quella che sarebbe, sempre secondo Nobecourt, il nucleo stesso dell'unica Comunità europea possibile, quella che si ancora a Bonn, Roma e Parigi. Ciò significa che si riconosce all'Italia un ruolo di potenza mediterranea con grandi prospettive di sviluppo, di progresso, di collaborazione nel Medio Oriente e nel Nordafrica.

Il Governo italiano dà invece, sempre dal nostro punto di vista, l'impressione di voler

giocare un più modesto e circoscritto ruolo di piccolo cabotaggio nel Mediterraneo, coltivando rapporti a nostro avviso obliqui sul piano politico ed economico con i vecchi detentori di ricchezza energetica, ma soprattutto con quelli che un grande quotidiano definisce, a firma di Mario Cervi, « maestri di malavita », chiedendosi fino a che punto di obbedienza e di abiezione dovremo ridurre, noi che di petrolio non ne abbiamo, per placare ed appagare i profeti del nuovo Medioevo.

Questa domanda, onorevole ministro Colombo, me la sono fatta anch'io ed anzi l'ho riproposta più di una volta al Governo con una serie di interrogazioni e di interpellanze riguardanti in particolare i rapporti politici ed economici dell'Italia con il regime del colonnello Gheddafi e le conseguenze che ne possono venire alla causa della destabilizzazione economica, politica, strategica e militare nel Mediterraneo. Mi riferivo esplicitamente, tra l'altro, ad una serie di impressionanti responsabilità accertate e documentate a carico del regime del colonnello Gheddafi in merito all'addestramento, collegamento e finanziamento internazionale del terrorismo. Si tratta di atti propri del sindacato ispettivo del Parlamento rimasti del tutto disattesi, quantunque il sottoscritto vi abbia ancora fatto richiamo nel corso del più recente intervento in materia di politica estera, che è stato quello dedicato ai problemi energetici.

Oggi si viene a sapere che in pieno deserto Gheddafi deporta prigionieri politici, ergastolani, condannati a morte per costruire un poligono nucleare dell'Unione Sovietica. A conferma della notizia c'è il fatto che i sovietici hanno costruito nel Fezzan un enorme aeroporto in cui fanno quotidianamente la spola aerei sovietici che scaricano materiale strategico da trasporto o da costruzione. Malgrado tutto ciò il regime di Gheddafi resta un cliente privilegiato, o meglio un fornitore esclusivo della nostra disastrosa economia nel quadro di scelte particolari che abbiamo più volte invano denunciato come estremamente pericolose tanto per lo sbandamento provocato alla nostra bilancia commerciale,

quanto per più complesse ed intuibili ragioni politiche.

Quanto ai rapporti commerciali con i paesi del sistema comunista il ministro Manca ha assicurato, proprio in quest'Aula pochissimi giorni fa, ai senatori del Partito comunista che il Governo sta riaprendo le linee di credito per forniture all'Unione Sovietica per centinaia di miliardi e che inoltre ha firmato accordi con la Polonia per quasi 200 milioni di dollari per forniture di carbone. Il Ministro socialista per il commercio estero a noi sembra che stravolga in questo modo le regole del gioco delle alleanze, in quanto anticipa, scavalca gli stessi interessi del Partito comunista con i quali entra in concorrenza nel canalizzare nuovi rapporti con il Cremlino.

L'onorevole Manca, alla domanda di un settimanale se la politica del commercio estero debba o no seguire i binari della politica estera che l'Italia segue per la sua collocazione internazionale, risponde perentoriamente che « la politica estera deve riguardare più ampi margini di autonomia ». Questo non vuol dire — dice lui — mettere in discussione le alleanze internazionali: « sviluppare una politica delle relazioni economiche non è che un aspetto della politica nuova in campo internazionale ». A questo proposito, onorevole Ministro, abbiamo l'impressione che il suo collega, onorevole Manca, stia espropriando le sue prerogative. Noi la preghiamo cordialmente di chiarire i limiti tra la vecchia politica estera e la nuova, che evidentemente è nata all'insaputa del Parlamento italiano; a meno che non s'intenda per nuova la vecchia politica estera del periodo compreso tra il 1976 e il 1979, quando Andreotti non era stato ancora impallinato dal « preambolo » e posto in aspettativa.

Vede, onorevole Colombo, noi comprendiamo — e lo diciamo senza ironia — i limiti che vengono alle sue prerogative anche da un altro ministro del suo stesso Gabinetto, che si occupa di relazioni comunitarie e quindi di politica estera, il ministro Scotti. In occasione del dibattito sulle dichiarazioni del secondo Governo Cossiga, mi permisi di ironizzare su questa sorta di sdoppiamento delle funzioni di Ministro degli esteri, ma

la spiegazione mi venne da un richiamo al codice Cencelli: l'onorevole Scotti rappresenta in questo Governo l'onorevole Andreotti, momentaneamente assente.

In questo quadro di equilibri interni, il Ministero degli esteri rischia di essere scorporato di ogni potere decisionale e la nostra opinione trova riscontro fra l'altro in quel « zigzagare » della linea del Governo in materia energetica, che pure è uno dei capitoli più impegnativi e urgenti delle raccomandazioni scaturite dal vertice di Venezia.

Il ministro Manca ha precisato due posizioni di politica estera, sulle quali chiediamo il parere del Ministro degli esteri: il Ministro per il commercio estero andrà in Arabia Saudita per riprendere gli affari lasciati in sospeso dallo scandalo delle tangenti ENI, ma dovrà avere in mano una lettera in cui il Governo italiano riconosce che nessun cittadino saudita ebbe interessi nelle tangenti ENI passate per la Sophilau. Per preparare questo documento è necessario che la procura della Repubblica controfirmi la richiesta di archiviazione dell'inchiesta giudiziaria aperta sulla vicenda.

Non facciamo commenti, anche per riguardo all'indipendenza della magistratura, su questa sconcertante e grave dichiarazione del Ministro per il commercio estero, e ci limitiamo a chiedere cortesemente: esiste su questo problema una posizione ufficiale del Ministero degli affari esteri?

Secondo quesito: dopo aver dichiarato che le aree che offrono le migliori prospettive di esportazione sono i paesi dell'Est europeo, il Ministro del commercio estero ha riconosciuto che esistono possibilità in Africa, in Estremo Oriente ed in America latina, scegliendo però come interlocutori primari, in queste aree, la Nigeria, la Corea del Sud, l'Indonesia ed il Messico. Vorremmo conoscere a questo proposito l'improvvisa decisione venuta dal Governo di escludere il Cile da ogni collaborazione economica, preannunciata ufficialmente dal ministro Manca a nome del Governo, mentre già erano in corso delle trattative per la riapertura della nostra sede diplomatica a Santiago.

L'onorevole Manca ha dichiarato che non è disposto a vendere l'anima per gli affari,

dunque niente affari per il Cile; alla faccia dei 4.000 miliardi di debito della nostra bilancia commerciale! Mentre, molto meno puritani e velleitari di noi, investono in Cile gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, il Giappone, la Cina e la Svizzera.

Quanto ai paesi del sistema comunista, per rispondere all'interrogativo posto dal senatore Orlando, la Romania ha stretto probabilmente come posizione esplorativa e sperimentale rapporti economico-commerciali di grande rilievo, riconoscendo che il paese offre risorse naturali di grande interesse e condizioni di consolidata stabilità. Non ho bisogno di ricordare agli onorevoli colleghi e soprattutto a lei, onorevole Ministro, che l'ICE aveva redatto una voluminosa relazione sulla situazione del Cile, documentando come il mercato cileno è in netta espansione, presenta buone possibilità di investimento e di assorbimento per le nostre esportazioni. Credo che gran parte della stampa italiana abbia pubblicato stralci di quella relazione che tutti abbiamo ricevuto e conosciamo, e sul conto della quale nessuno ha obiettato eccezioni di ordine ideologico o ipotesi di ... legittima suspizione. Eppure, con l'insediamento dell'onorevole Manca al Commercio estero, quella relazione è stata fatta sparire, non se ne parla più, sicché l'Italia in questo momento mantiene l'embargo contro il Cile, discriminandolo evidentemente come l'unico paese al mondo retto da dittatura, che sia di destra o di sinistra. Ci riserviamo di approfondire questo particolare tema delle nostre relazioni estere nel corso di un breve dibattito e di chiarimenti che comunque abbiamo inteso provocare con la presentazione di un'interrogazione in proposito. Questo soprattutto per avere chiarimenti circa i veri motivi per cui il Ministero degli esteri ha revocato una decisione che negli ambienti italiani del Cile era largamente auspicata e attesa e che prescindeva da qualunque considerazione di ordine ideologico-politico, investendo solo la tutela degli interessi nazionali dei nostri compatrioti in Cile: la riapertura dell'ambasciata a Santiago. Tutto ciò non è più avvenuto per decreto ministeriale di un ministro che la espropria, onorevole Colombo, delle sue funzioni.

Altri problemi ancora ci lasciano perplessi, come ad esempio certe estemporanee dichiarazioni presidenziali rilasciate in località di frontiera; anche quelle — sia detto con tutto il garbo e con tutta la correttezza e il rispetto possibile — sono un modo di espropriare le sue responsabilità, onorevole Colombo, anche perchè lei come Ministro degli esteri risponde in Parlamento di dichiarazioni che altri non è tenuto a chiarire dinanzi alla sovranità del Parlamento. A questo proposito, siccome crediamo che questo dibattito coinvolga anche apprezzamenti di questa natura, ci riferiamo al problema delle interferenze straniere circa lo sviluppo del terrorismo in Italia, il che ricorre significativamente nelle dichiarazioni presidenziali, nel momento stesso in cui a Roma il comandante generale dei carabinieri a sua volta dichiara di escluderle; abbiamo così due alte personalità che sono portatrici di tesi contrapposte, quindi non resta che prendere atto amaramente che neanche sul problema della lotta al terrorismo l'Italia può avere una sua strategia unitaria. Tanto meno la può avere nelle sue implicazioni nel campo della politica estera quando si devono decidere e rendere operative le misure di ritorsione ad atti di terrorismo internazionale e criminale come l'aggressione, l'invasione, la repressione sovietica in Afghanistan.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, tra pochi giorni, sia pure dimezzate, si aprono le Olimpiadi. Quale che possa essere il giudizio di ognuno di noi circa l'opportunità politica che le Olimpiadi si svolgano in questo momento in territorio sovietico, è un evento che ci coinvolge. Voglio riferirmi ad una citazione testuale del diario di Andrej Sacharov dall'esilio a Gorki, per una serie di considerazioni finali di politica estera. Scrive il premio Nobel per la pace: « Ogni spettatore, ogni atleta che parteciperà a queste Olimpiadi sosterrà le mire militari sovietiche ». Sacharov rammenta a questo proposito che l'invasione sovietica dell'Afghanistan è stata condannata da 104 paesi, ma che la guerra continua e non se ne vede la fine. Sostiene che le sanzioni economiche e politiche sono di grande importanza perchè possono contribuire, dinanzi allo stalinismo di ritorno,

a rafforzare la posizione di dirigenti sovietici meno dogmatici e più responsabili e raccomanda il boicottaggio più ampio possibile, in particolare dei giochi olimpici di Mosca. Non è un discorso velleitario: è un discorso estremamente sottile e politicamente sofisticato dinanzi al quale un paese, come il nostro, civile, democratico e pacifico avrebbe dovuto avere, per lo meno, un momento di riflessione.

Noi della Destra nazionale abbiamo condiviso, sostenuto in ogni sede politica, in Italia e all'estero, le posizioni denunciate da Sacharov e riaffermiamo ancora una volta la certezza politica che in questo momento — in un momento di complessa evoluzione della crisi mondiale — quando ancora non è nemmeno avviata a soluzione la causa di pericolosa tensione rappresentata dall'invasione dell'Afghanistan, queste Olimpiadi sono predestinate alla strumentalizzazione della propaganda dell'Unione Sovietica. Non abbiamo avuto altra sede parlamentare prima di questo momento; cogliamo questa occasione di dibattito di politica estera per deplorare il fatto che la partecipazione semiufficiale della nostra rappresentanza, decisa al di fuori del più elementare rispetto per gli interessi italiani in campo internazionale, mediante un inqualificabile gioco delle parti, abbia posto gli atleti italiani nella condizione di servire la propaganda di una superpotenza mondiale, responsabile, per giunta, del più grave attentato alla pace dopo il secondo conflitto mondiale.

Noi deploriamo che l'Italia, al contrario di quanto hanno deciso gran parte delle altre nazioni occidentali, stia per essere rappresentata ai giochi di Mosca da una squadra di atleti ai quali, in quanto tali, le autorità di Governo ed i dirigenti sportivi avevano il dovere civile, morale, politico di risparmiare una così ingrata, mortificante condizione.

Il fatto che questi giovani vadano alle Olimpiadi tirandosi dietro prosciutti e spaghetti — da quanto descrivono i corrispondenti da Mosca — ma senza bandiere nazionali, con lo scudetto del CONI in luogo di quello nazionale, alla stregua di portoghesi decisi a partecipare ad ogni costo ad una

manifestazione nazionale da cui il Governo si è ufficialmente dissociato, aggrava la situazione, perchè comunque riconosce arbitrariamente una parte di entità giovanile e sportiva ad una Italia moralmente complice delle avventure militari di guerra sovietiche, nella quale molti milioni di italiani — noi tra loro — non intendono minimamente riconoscersi. Non per questo faremo una tragedia nazionale della spedizione del CONI; sarebbe oltretutto antisportivo far pesare su dei giovani atleti una sorta di disaffezione per la bandiera nazionale e quella totale assenza di orgoglio patriottico che fanno pur parte delle disinibizioni predicate dalla cultura di regime, cioè dalla cultura ufficiale italiana che può finalmente celebrare a Mosca, senza bandiera, senza orpelli nazionali, senza ipocrisia, senza falsi pudori, senza dignità le sue più congeniali Olimpiadi all'insegna del melenso orsacchiotto sovietico.

L'aspetto più doloroso di questa grottesca vicenda è che ci si serve dell'entusiasmo sportivo dei giovani e delle loro nobili ambizioni agonistiche per strumentalizzare financo gli insegnamenti di De Coubertin, piegandoli ai giochi a rimpiattino del Governo in politica estera: i nostri giovani olimpionici vengono mandati a Mosca per testimoniare, magari senza saperlo, la disponibilità italiana a superare fraternamente con l'Unione Sovietica in termini sostanziali gli strascichi spiacevoli della crisi internazionale, il che non impedisce al Governo italiano di esprimere in altre sedi severi giudizi sulle responsabilità sovietiche per l'Afghanistan, dichiarare solidarietà agli alleati della NATO, disporsi in fila con loro alle conferenze internazionali, per la solita foto di gruppo immancabilmente con bandiera.

Non voglio domandarmi se un tal genere di ambiguità possa in qualche modo servire a sciogliere i nodi della crisi mondiale; mi limito ad osservare che si tratta di contorsioni moralmente e politicamente del tutto inutili. È il caso di ricordare, nel momento in cui le Olimpiadi stanno per iniziare e sta per cominciare la grancassa della propaganda sovietica filocomunista internazionale, cosa sta accadendo in questi giorni in Afghanistan (l'abbiamo visto anche oggi in

televisione, sia pure con un ritardo di 9 giorni sugli avvenimenti): non solo non è diminuita la pressione degli invasori sovietici, ma il genocidio continua, si aggrava.

Ella, signor Ministro, o i suoi predecessori (non le faccio carico personale dal momento che ha rilevato il Ministero degli esteri da così breve tempo), ma comunque il suo Ministero non ha risposto, malgrado sia passato molto tempo, ad una nostra interpellanza che riguardava una richiesta di giudizio politico circa il documentato impiego in Afghanistan di napalm e di armi tossiche, in particolare di gas nervino, nella repressione sovietica della resistenza del popolo afgano. Ho ragione di ritenere che, nel momento in cui parliamo, il gas nervino propagato durante quell'episodio sia andato ampiamente dissolto; anche le fosse comuni, si sa, vengono tempestivamente incenerite, per cui una presa di posizione, in questo momento, sarebbe oltretutto tardiva rispetto agli eventi denunciati. La ferocia dell'occupazione e della repressione sovietica in Afghanistan continua del resto con dimensioni di tale portata da offendere il mondo civile, da provocarlo e da riempirlo di orrore.

Mi limito, per brevità, a citare l'episodio

più recente, del quale oggi la radiotelevisione di Stato ha fatto un brevissimo cenno, con un repertorio cine-fotografico di pochi secondi: è un episodio raccapricciante ma che, nel momento in cui si discute di politica estera e della risposta da dare all'Unione Sovietica per questo tipo di comportamenti a livello di terrorismo internazionale, bisogna pur riepilogare. Nella notte tra il 5 ed il 6 di questo mese, soldati russi hanno portato a termine un massacro di migliaia di persone, molte delle quali donne e bambini, nella provincia di Culdara, a venticinque chilometri a nord di Kabul. I sovietici hanno impiegato quattrocento carri armati pesanti, un numero imprecisato di aerei cacciabombardieri, elicotteri pesanti d'attacco, artiglieria, reparti lancia-fiamme, in tre giorni e tre notti di sterminio sistematico. All'alba del quarto giorno, e cioè lunedì dell'altra settimana, in un luogo del centro di Farza, centro turistico ameno, circondato da vigneti, non restava che una coltre grigiastra di cenere a perdita d'occhio nella quale si confondevano i resti umani con le rovine di ciò che agli uomini era appartenuto: case, vigne, alberi, animali. Tutto si riduceva ad una coltre di cenere, niente altro, a perdita d'occhio.

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(Segue P O Z Z O) . Vorrei stralciare altre citazioni da una corrispondenza pubblicata su un giornale che, dal punto di vista del Governo più che dal nostro, dovrebbe essere al di sopra di ogni sospetto. Si tratta de « La Stampa » di Torino: centro dell'operazione è stata la valle di Sacar da Kar, già sede del leggendario ribelle Kalagani ucciso nel giugno scorso. La spietata repressione ha destato uno sdegno tale nell'intera zona che mercoledì mattina a Kabul, davanti all'ambasciata sovietica, sono stati innalzati striscioni di protesta nei quali si chiedeva alle truppe russe di andarsene. Ma si hanno altre no-

tizie e cioè la conferma che i russi hanno usato altre tre nuove armi date loro in dotazione. La prima è il fucile AKS che sostituisce l'AK47 del Vietnam e sarebbe fornito di pallottole simili alle dum dum degli inglesi in India, cioè esplosive. La seconda e la terza arma sono molto più micidiali: si tratterebbe di una granata che, scoppiando, libera proiettili come api in un alveare e di una bomba che si separa in tante parti. Inoltre si forniscono ancora una volta notizie circostanziate sull'impiego di napalm, di gas tossici e di gas nervino.

Si riferisce, sulla base di informazioni evidentemente attendibili, che il Pentagono ri-

tiene che, a parte questo spiacevole episodio, cioè la tragica parentesi di Culdara, Mosca abbia diminuito di un poco l'attività bellica per non turbare le Olimpiadi, ma si accingerebbe a scatenare una campagna decisiva finale per il periodo immediatamente successivo. Qui si forniscono notizie circa le divisioni che si stanno attestando ai confini per la realizzazione di questa fase finale dell'attacco, dell'invasione all'Afghanistan. Queste notizie vengono confermate ma la stampa italiana non vi ha dato rilievo. L'ordine di scuderia è di sorvolare, come vedremo, su questo genere di cose.

Queste notizie hanno trovato riscontro nelle rivelazioni di due esponenti della resistenza afghana, Mohamed Abib, capo degli studenti espatriati, e Amay Gailani, presidente del consiglio nazionale islamico afghano, i quali, su invito del Parlamento europeo, hanno, a Strasburgo, illustrato la situazione. Secondo i due patrioti afghani l'offensiva verrà scatenata subito dopo i giochi olimpici di Mosca ed è sbagliato credere che l'Unione Sovietica cercherà una soluzione negoziata: Mosca ricerca una soluzione militare che si tradurrà in un vero e proprio genocidio. Per impedire il massacro e continuare la resistenza contro le truppe di invasione, gli esponenti del popolo afghano chiedono aiuto all'Occidente, un po' come accadeva tanti anni fa quando l'Ungheria chiedeva invano aiuto all'Occidente.

Che cosa chiedono? Chiedono aiuto in armi, viveri, medicine. La loro invocazione testuale risuonata a Strasburgo è stata questa: « Aiutateci a costruire un regime islamico democratico non allineato! Stiamo combattendo a mani nude e a stomaco vuoto! ». Questo appello è caduto nel vuoto, almeno in Italia, dove pure improvvisi vocazioni islamiche sembrano essersi accese negli ultimi tempi, tutte però indirizzate altrove, verso il fanatismo becero dei colonnelli come Gheddafi, come si è detto, e verso la barba e i sottanoni dei profeti del nuovo Medioevo.

Quindi il destino del popolo afghano, mentre noi discettiamo più o meno acutamente delle nostre posizioni ondivaghe in politica estera, sta già entrando, è già entrato nella tregenda, ben lontano dalle fragili coscienze

civili di tutti coloro che hanno un giorno speculato sulla tragedia vietnamita e provocato, per conformismo antioccidentale, una campagna di stampa, una mobilitazione propagandistica senza precedenti e senza limiti: giornali, cinema, televisione, grande industria culturale di sinistra a un tanto a lacrima, a un tanto ad appello, a manifesto, a messaggio pacifista, a un tanto a firma sotto le tante petizioni antimperialiste, per mesi, per anni ...!

Dove si sono andate a nascondere quelle fragili coscienze civili? Da quando l'Armata rossa ha iniziato la sua avventura di guerra in Afghanistan, con tutti gli orrori, i bagni di sangue che ne sono seguiti, non sappiamo dove si siano andate a cacciare; sappiamo tuttavia molto bene che in questo genere di diserzioni la misura della viltà, della pigrizia morale, della miseria intellettuale è almeno pari allo zelo servile dimostrato in questa circostanza nei confronti di quella mecca della sinistra italiana che è e resta il Cremlino, padre, padrone, padrino delle coscienze fragili, conformiste, rinunciatarie, senza bandiere, senza ideali, senza storia, senza dignità, che da noi si ingozzano nelle greppie culturali di regime.

Dal suo esilio in patria il premio Nobel Sacharov cerca invano di fare richiamo a queste fragili e corrotte coscienze ricordando il calvario delle popolazioni esposte al massacro nel mondo. In quest'Aula abbiamo discusso ampiamente dell'orrendo fenomeno della fame nel mondo in una memorabile seduta, memorabile soprattutto per l'assenza generalizzata dei tanti membri di questa Assemblea che avevano chiesto la convocazione straordinaria di quella seduta; ma non abbiamo mai dedicato, se non oggi, l'attenzione alla gravità delle dimensioni dell'aggressione sovietica in Afghanistan e del genocidio del popolo afghano. Se ne parla oggi per la prima volta, in un dibattito di politica estera, da quando ciò si è verificato: ed è per questo — e le chiedo scusa, onorevole Ministro — che affronto questo tema con un certo calore.

Abbiamo parlato di questo argomento, molto succintamente, in Commissione esteri e credo di avere meritato in quella occa-

sione il richiamo del presidente senatore Taviani, per ragioni formali, di Regolamento; ma io protestavo allora, per i limiti imposti a un dibattito di questa portata, nel quale si devono pur dire le cose che sto dicendo e che sono ben poca e misera, povera cosa dinanzi alla documentazione, che il Parlamento italiano dovrebbe affrontare, dovrebbe finalmente decidersi ad esaminare, su ciò che sta accadendo in Afghanistan.

Ebbene, appelli drammatici per i profughi dal Vietnam, dalla Cambogia, dall'Etiopia, dall'Afghanistan, da Cuba ripropongono ogni giorno tragedie provocate dal comunismo nella logica inesorabile del suo aggredire l'uomo nei suoi valori civili, nazionali, nei suoi beni essenziali: la libertà, l'autodeterminazione politica, la vita fisica. Ma restano, resteranno (lo sappiamo bene, perfettamente consapevoli della nostra « velleità » nel proporre temi di questo genere) messaggi nel deserto. Conformismo, cinismo intellettuale sono del resto un prodotto della macchina di mistificazione, di disinformazione pubblica che è però saldamente in mano governativa.

Quindi, onorevole Ministro degli esteri, io mi permetto di raccomandare (sarà una raccomandazione velleitaria) alla competenza del Ministero degli esteri la sensibilizzazione pubblica del tema dell'Afghanistan, altrimenti la stessa posizione di censura nei confronti della decisione di gareggiare a Mosca diventa impopolare perchè non capita. Non esiste la pubblicizzazione dei motivi per i quali questi ragazzi se ne dovevano stare a casa, come del resto il Governo aveva disposto. Non ci stupisce che, mentre la consegna della cultura di regime è di sorvolare sui messaggi di Sacharov, la consegna per lo sport di regime è di giocare, di fraternizzare, di dimenticare. Dopo tutto, dice Carraro, le Olimpiadi sono una festa e dunque facciamo festa.

Banalizzata a questo modo, la crisi dei rapporti Est-Ovest può anche non sembrare tanto importante e grave. Lo strabismo della nostra politica estera si divarica però ancora di più, ed è per questo che abbiamo preso spunto da questo dibattito, anche e soprattutto per rammentare a noi stessi, a tutti voi, se me lo consentite, onorevoli colleghi,

quello che l'Italia ufficialmente ha sottoscritto, votato alle Nazioni Unite, al Parlamento europeo, al Consiglio d'Europa e anche più impegnativamente in altre assemblee, per esempio quella del Nord Atlantico, quando cioè si è trattato di decidere, insieme agli alleati ed amici occidentali, la risposta politica da dare alla aggressione sovietica e alla svolta di guerra, all'imperialismo russo nel mondo.

La risposta che ha pensato di fornire il Governo — così come l'ha illustrata in questo dibattito — a questi problemi, non ci convince, non la condividiamo. Queste che abbiamo illustrato sono soltanto parte delle tante ragioni che avremmo per dichiarare il nostro dissenso: un dissenso che trova forza nella concezione che noi abbiamo dell'Europa come grande ideale di civiltà, di cultura, di libertà, ma anche nella concezione che noi abbiamo dell'uomo, della difesa di ciò che deve appartenere al suo spirito, ai suoi valori più nobili, ignorando i quali la nazione italiana, più vastamente l'Europa, più vastamente ancora l'Occidente, sarebbero predestinati al crepuscolo dinanzi al dilagare del materialismo brutale e del neoimperialismo che viene da Oriente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Landolfi. Ne ha facoltà.

L A N D O L F I . Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei dire al Ministro degli esteri, riprendendo alcuni accenni che faceva poc'anzi l'oratore del Movimento sociale, che non riteniamo affatto come socialisti che egli, per il suo prestigio, per l'autorità che gode in campo europeo ed internazionale, debba preoccuparsi per espropriazioni nel suo settore di lavoro o per invasioni di campo, in particolar modo da parte del mio compagno di partito onorevole Manca. Mi sembra che ci siano invece rapporti di collaborazione leali, seri e proficui che permettono al Governo che da poco opera in questo campo di esprimere una linea di iniziative politiche in politica estera certamente non ancora del tutto sufficiente, ma che presenta notevoli segnali di novità.

Vorrei anche aggiungere, per precisare il nostro pensiero, come premessa al discorso sulle cose che trattiamo questa sera, un accenno al problema delle Olimpiadi a proposito del quale la posizione del Governo e del paese in generale mi sembra sia stata estremamente equilibrata e corretta. Il Governo non ha ritenuto di dover accettare l'invito ufficiale alle Olimpiadi di Mosca, ma, siccome siamo in un paese libero, dalle frontiere aperte anche ad altri paesi, le organizzazioni degli sportivi hanno deciso liberamente e nel modo inconfutabile che tutti conosciamo. Io personalmente ritengo che lo svolgimento dei giochi olimpici nel modo in cui si realizza da parte nostra non avvantaggi un regime a partito unico, come non l'ha avvantaggiato nel passato. Infatti, se abbiamo memoria delle famigerate Olimpiadi del 1936 quando si pose la questione morale e politica, non dello stesso tipo certamente, data la profonda differenza che c'è tra i due regimi di cui parliamo, verso un regime probabilmente più simpatico dal punto di vista ideologico al senatore Pozzo, nessuno degli esiliati, dei confinati fascisti ed antinazisti tedeschi sollevò obiezioni in questa direzione.

P O Z Z O . Fecero molto male!

L A N D O L F I . Non fecero molto male perchè, se lei ha qualche cognizione della storia sportiva, ricorderà che il regime nazista non solo non fu avvantaggiato, ma addirittura fu scornato dalla vittoria di un negro, James Owen, che, avendo vinto tre gare, stracciò drasticamente di fronte agli occhi dei dirigenti nazisti la storia del razzismo e della supremazia della razza ariana, tanto e vero che Hitler furente si allontanò dalla tribuna dello stadio olimpico di Berlino. Questo lo ricordo soltanto perchè sono convinto che mai una manifestazione sportiva, che è una manifestazione di lealtà e di pace, possa avvantaggiare un regime di natura sostanzialmente totalitaria, ma che giochi sportivi di questa natura possano rappresentare, e mi auguro che rappresentino, un messaggio di pace portato nel cuore di questa società sovietica che non è del tutto mo-

nolitica, come appare se appena diamo uno sguardo, per esempio, alla rassegna del cinema sovietico che si è svolta di recente a Pesaro. In essa l'immagine della società, della vita quotidiana, delle ragioni, dell'uomo sovietico non appaiono estremamente distanti dai problemi, dagli affanni, dai sogni, dalle questioni che interessano l'uomo della nostra società, dei nostri paesi del mondo occidentale.

E come socialisti poniamo sempre l'accento su queste questioni; non guardiamo mai la politica internazionale solo dal punto di vista delle ragioni di potenza, dei rapporti di forza, perchè altrimenti avremmo una visione catastrofica e pessimistica che non abbiamo e che non vogliamo avere. La premessa del nostro discorso è una premessa di volontà di pace, di distensione; essa certo non può partire dal misconoscimento di ciò che avviene nel mondo. Abbiamo profonda coscienza del dramma di paesi come l'Afghanistan o l'Iran; abbiamo espresso ed esprimiamo una fermissima riprovazione di quanto avviene.

Abbiamo dato la notizia, in questi giorni, che a settembre prossimo, come Partito socialista, organizzeremo a Roma un convegno internazionale su « La Sinistra e l'Afghanistan », proprio per richiamare tutte le forze — non soltanto quelle della sinistra italiana — ai doveri che abbiamo nei confronti del popolo dell'Afghanistan, ma non ci faremo mai trascinare sul terreno delle rivalse, dell'inasprimento della tensione internazionale, in quanto sappiamo che su di esso non vi è che un orizzonte, quello della distruzione atomica. Ripetiamo quanto è stato detto varie volte dal segretario del Partito socialista italiano: alla pace non c'è alternativa e quindi va perseguita la via della pace, la via del negoziato.

Per queste ragioni abbiamo accolto con estremo interesse la notizia degli spiragli, sia pure minimi, che si sono aperti in questa direzione anche da parte della diplomazia e del Governo sovietico. Può darsi che l'osservazione che si faceva poc'anzi, che questo spiraglio sia stato aperto per permettere, da parte del Governo sovietico, con più tranquillità lo svolgimento dei giochi

di Mosca, sia giusta, ma ciò dimostra che almeno su questo punto le Olimpiadi a Mosca sono servite a qualcosa, se sono servite, almeno in questa fase, ad aprire una pausa, i cui limiti tutti conosciamo benissimo, nell'ambito di un processo che rischia di far correre verso posizioni di catastrofe a breve raggio.

Questa è la premessa di questo discorso e in questo spirito il Gruppo socialista del Senato ha sempre avuto modo, in varie occasioni, di esprimere un giudizio positivo circa il metodo, adottato da paesi occidentali industrializzati, di incontrarsi a scadenze periodiche e ai più alti livelli politici.

Il vertice di Venezia ha costituito, da questo punto di vista, l'ultimo appuntamento di una serie di incontri, iniziata nel 1975 al castello di Rambouillet e proseguita attraverso i successivi incontri a Portorico, a Londra, a Bonn, a Tokio.

È un giudizio — lo ripeto — sostanzialmente positivo in quanto la necessità di incontri ai massimi livelli possibili trova la sua naturale giustificazione nell'ampiezza, nella complessità e nella interrelazione di problemi che si sono riversati essenzialmente sui paesi industrializzati, su quelli del Terzo mondo e su quelli che ora cominciamo a chiamare il Quarto mondo per la diversificazione oramai in atto nella geografia politica ed economica del globo terracqueo, soprattutto su quei paesi del Terzo mondo che non hanno il vantaggio di essere produttori di petrolio. Sono problemi enormi che rendono incerto il futuro economico, e non solo economico, dell'Europa e dell'umanità intera; problemi dunque che impongono scelte concordate omogenee, che guardino lontano, evitando tentazioni di tipo particolaristico, protezionistico. Uso questa parola che ancora ritorna e che avevamo pensato cancellata per sempre dopo le polemiche che avevano invaso la scienza economica e politica nel corso di questo secolo e che pure sono presenti nel nostro dibattito internazionale, tentazioni di tipo specifico ed individuale, di tipo direi nazionalistico, non nazionale, perchè c'è una profonda differenza, a giudizio della nostra cultura politica, tra una posizione di tipo nazionalistico e una posizione di

tipo nazionale, che rispetti cioè le esigenze, gli interessi, l'identità di ciascuno dei popoli che pure sono destinati a collaborare per la pace nel mondo e per risolvere i problemi dell'economia internazionale.

Non è ormai assolutamente possibile pensare oggi, da parte di nessun paese, anche il più florido dal punto di vista economico (ma sarebbe meglio dire il meno penalizzato da una crisi che ormai è generale), che la propria situazione possa essere tutelata e migliorata agendo esclusivamente nell'ottica della propria economia, senza in qualche modo farsi carico della soluzione dei problemi che gravano in misura maggiore sugli altri paesi. Siamo in presenza di una grave crisi economica — e questo non va neanche spiegato ulteriormente — per la soluzione della quale è necessario un impegno non solo dei sette paesi industrializzati, ma di tutto il consesso internazionale. Sarebbe estremamente sbagliato tuttavia ritenere che vertici come quello di Venezia siano inutili, al di là della scenografia e della capacità organizzativa dimostrata, che non è poco per un paese come il nostro che è sempre accusato di disorganizzazione e pressapochismo. In realtà, è in occasione di tali appuntamenti che possono maturare scelte di indirizzo destinate ad influire sull'economia mondiale ed è in occasione di questi appuntamenti che occorrerà che il nostro paese sia messo in grado di svolgere e svolga un ruolo più determinante. Non ci sembra pertinente, a tale proposito, il giudizio grossolano espresso da qualche parte, secondo il quale il ruolo del Governo italiano si sia limitato a quello di apparecchiatore delle stoviglie. Il ruolo dello Stato italiano c'è stato e discende dalla realtà delle cose in cui opera il nostro paese, anche se potrebbe essere espresso in modo più incisivo e più continuo. La realtà è che oggi ci si trova in presenza di una crisi di tali dimensioni che la stessa non è più controllabile con l'utilizzo di strumenti tecnico-economici, soprattutto tradizionali; è dunque solo una concertazione al massimo livello politico in grado di governare e di indirizzare il sistema economico verso uno sbocco positivo di tale crisi.

Indubbiamente, in tale vertice le decisioni e gli impegni assunti non sono stati essenzialmente di carattere concreto, operativo — e credo che il Ministro lo sappia perfettamente — anche se si sarebbe potuto auspicare qualcosa in più verso questa direzione operativa. Tuttavia occorre ricordare, perchè sarebbe illusorio ritenere il contrario, che con gli obiettivi di medio e lungo periodo, rispetto ai quali si è trovato il pieno accordo sulla strategia da adottare, coesistono le singole realtà politiche ed economiche di ciascun paese e sono realtà che influenzano la scelta ed il grado di utilizzo degli strumenti necessari, le singole urgenze che inevitabilmente portano a disparità di vedute e a conseguenti iniziative in parte autonome.

È parso da questo punto di vista persino ad alcuni prestigiosi commentatori politici — cito tra tutti Ugo Stille nel suo articolo su « Il Corriere della sera » — che si sia rischiato di retrocedere ad una strategia della dissociazione concordata nel governare la crisi di ciascuno dei paesi industrializzati, sia pure abbandonando — e questo mi sembra un fatto positivo — le teorie e le pratiche paleo-keynesiane delle locomotive trainanti che certamente non favorivano i paesi, come il nostro, meno capaci di tenere un ritmo di sviluppo analogo a quello dei paesi più evoluti.

La verità, purtroppo, è che i problemi economici esaminati al vertice di Venezia sono estremamente acuti e profondi, primo tra tutti, e non solo nel nostro paese, quello dell'inflazione per il quale ribadiamo e confermiamo la volontà già espressa da tutto il movimento sindacale presente nei paesi dell'OCSE, affinché tale problema non venga risolto attraverso il ricorso ai licenziamenti e, dunque, penalizzando il movimento dei lavoratori, bensì attraverso il ricorso ad altri strumenti, quali gli investimenti, le innovazioni tecnologiche, l'incremento della produttività ed anche la riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto nei paesi dove la produttività risulta essere notevolmente maggiore, sia pure in termini relativi.

Il panorama si presenta ancora più acuto e grave se si considera che su questi problemi economici si sono innestati problemi

politici nuovi e meno nuovi, quali il problema della necessaria ripresa del dialogo Est-Ovest e quello affrontato dai paesi della CEE, sempre a Venezia nel mese di giugno, relativo alla questione mediorientale e soprattutto quello del popolo palestinese, ad esso intimamente connesso, in relazione al quale l'Europa comunitaria ha prospettato strategie di risoluzione che ne esaltano un ruolo autonomo tra le superpotenze, pur nel rispetto di analoghe iniziative attuate e pur nel rispetto — ci teniamo a sottolinearlo — pieno e convinto da parte dei socialisti del diritto all'esistenza dello Stato di Israele e pur nel rispetto del valore che riconosciamo all'intesa da perfezionare, tra i gravi e mille problemi che essa comporta, tra il Governo di Israele e quello egiziano.

Non ci sono, però, solo i problemi dei palestinesi e del Medio Oriente; ci sono anche altri problemi che interessano parti importanti del mondo, a cominciare dall'Africa australe. Non possiamo dimenticare il problema del razzismo, i problemi dell'*apartheid*, fortunatamente circoscritti per adesso soltanto al Governo del Sud Africa, dopo — e questo va ricordato perchè è un avvenimento di grandissimo rilievo — che il 18 aprile di quest'anno (per fortuna non tutti i 18 aprile sono uguali!) nell'ex Rhodesia inglese, che ha ripreso il nome dell'antica civiltà dello Zimbabwe, si è giunti, dopo una dura contestazione, dopo una dura guerriglia, per la prima volta a realizzare l'indipendenza e la fine dell'*apartheid*, del razzismo, attraverso libere elezioni che sono state vinte dal partito del dottor Mugabe, a larghissima maggioranza, assicurando alla parte bianca del paese condizioni di tutto rispetto che permettono a questa parte importantissima di quel paese di continuare a vivere ed operare nel rispetto della parità dei diritti di tutte le parti, di qualsiasi colore.

Ritornando al vertice dei sette paesi industrializzati, occorre riscontrare elementi incoraggianti nel merito delle scelte operate per risolvere i problemi affrontati e soprattutto per ciò che riguarda il problema energetico e del petrolio in particolare, che è stato la componente primaria di quella miscela esplosiva che ha determinato il fenomeno

inflattivo e recessivo; un problema in cui accanto a responsabilità dei paesi dell'OPEC coesistono responsabilità dell'Occidente per l'eccessivo e talora non giustificato consumo di petrolio, per l'incapacità complessiva delle tecnologie occidentali di trovare beni sostitutivi non solo per il consumo ma anche — il che è più difficile — per la produzione. Per tale problema nessuno può pensare ad un ritorno del mercato mondiale delle materie prime alle strutture precedenti il 1973, alle politiche delle cannoniere, nè si può dimenticare come sul piano dei *terms of trade* i paesi industrializzati più potenti recuperano forti quote e margini di profitto con l'incremento dei prezzi dei prodotti manufatti e semilavorati, aspetto che non può sfuggire se non in un'ottica di tipo neocolonialistico.

In tale campo, da una strategia difensiva quale fu quella assunta nel vertice di Tokio, con il ricorso al contenimento dei consumi di petrolio attraverso la fissazione di tetti nazionali alle importazioni di prodotti, si è passati ad una strategia di attacco per così dire, attraverso la fissazione di metodi e strumenti atti a rompere o almeno a rendere meno rigido il legame attualmente esistente tra crescita della economia e consumo petrolifero attraverso il ricorso a fonti di energia alternative, e questo con l'intento di portare il tasso medio di dipendenza petrolifera dall'attuale 53 per cento al 40 per cento entro il 1990, obiettivo, a nostro giudizio, non impossibile da realizzare.

Per rendersi conto dell'importanza di tale obiettivo soprattutto per l'Italia, è sufficiente considerare che il tasso di dipendenza petrolifero dell'Italia è uno dei più alti se non il più alto tra i paesi dell'Occidente. Per il raggiungimento dell'obiettivo che abbiamo indicato, i socialisti concordano con la decisione assunta di incoraggiare la sostituzione del petrolio nell'industria, di ridurre i consumi di benzina nel settore automobilistico soprattutto attraverso il potenziamento del trasporto pubblico, di stimolare misure di risparmio energetico nel condizionamento e nel riscaldamento degli edifici, più in generale attraverso il ricorso a fonti diverse di energia, in particolare il carbone,

eliminando le eventuali cause di inquinamento che tale utilizzo potrà determinare.

Esprimiamo come socialisti il nostro giudizio sostanzialmente positivo, anche se qualche cosa in più andava fatto, ad esempio in materia di commercio internazionale, come negli anni trascorsi, per il quale sarebbero state opportune decisioni più concrete della generica censura delle pratiche protezionistiche e di una mera enunciazione a conferma della validità del principio del libero commercio internazionale. In misure protezionistiche non di rado si è imbattuto con grandi svantaggi il nostro paese, per la cui economia è superfluo dire quale grande rilevanza assuma la voce esportazione: questo lo metto in rilievo in particolare come socialista ricordando l'autocritica che la sinistra italiana ha compiuto rispetto ai decenni trascorsi allorchè la sinistra nel suo complesso, socialisti, comunisti, organizzazioni sindacali, giudicava come una delle cause degli squilibri del nostro processo economico la eccessiva dipendenza del nostro paese dalla domanda estera.

Credo che da questo punto di vista soprattutto la sinistra abbia fatto passi notevoli sia dal punto di vista della teoria che dal punto di vista della pratica e la posizione dei socialisti e delle altre forze della sinistra oggi è quella di puntare all'espansione di tutte le forze produttive che si confrontino in un mercato aperto e quindi a non sottovalutare ma a soppesare nella dovuta importanza il ruolo della domanda esterna per un paese in trasformazione come il nostro che vive sul valore aggiunto, che non ha fonti di energia proprie e che quindi ha più degli altri interesse all'espansione della componente esterna della propria economia.

Da questo punto di vista l'Italia è un paese analogo al Giappone, anche se non abbiamo raggiunto gli stessi risultati. So bene qual è la polemica sui ritmi di sviluppo giapponesi, sullo sfruttamento del capitalismo giapponese, ma so anche qual è il grado di capacità di questo paese che per due volte in un secolo è riuscito, prima col militarismo sfrenato, sconfitto nella seconda guerra mondiale, poi con una politica sostanzialmente di pace, di lenta conquista

della propria autonomia e indipendenza, a raggiungere i vertici dell'apparato economico internazionale attraverso una rigorosa politica di trasformazione che comporta produttività, qualificazione della mano d'opera. Chi è stato in Giappone sa perfettamente che una delle fonti della grande produttività giapponese è l'immensa portata del sistema scolastico ed universitario. Noi parliamo in Italia di università di massa; ebbene in Giappone ci sono 800 università, nella sola Tokio esistono 87 università dalle quali escono laureati in attività professionali, in chimica, in elettronica, in genere in tecnica. In questo paese in cui, ritengo giustamente, la laurea non ha valore legale, il 70 per cento della mano d'opera è laureato in materie tecniche. Questa è una delle ragioni della grande produttività dell'apparato economico industriale giapponese.

Soltanto il 30 per cento non è qualificato. Forse solo i benzinai e alcuni addetti ai lavori purtroppo più umili non possiedono qualificazione, ma chi è operaio nella fabbrica giapponese ha un tale grado di capacità, acquisita attraverso il sistema scolastico ed universitario, che non ha uguali nel mondo. Così si spiega la produttività di questo paese che vive sulla sua componente estera.

Anche l'Italia è un paese che analogamente vive su questa componente estera poiché è un paese di trasformazione, che vive sul valore aggiunto e che deve trovare quindi la strada per espandere la propria competitività internazionale, la propria capacità di esprimere tecnologie ed applicazioni tecnologiche avanzate. Non voglio fare del mito schumpeteriano a proposito delle innovazioni tecnologiche, ma sappiamo tutti perfettamente che oggi un paese industrializzato — e il nostro è uno dei sette paesi più industrializzati del mondo — vive sulla crescita della tecnologia, sulla crescita della produttività, che rappresenta anzi un elemento di eliminazione dei margini dello sfruttamento del capitalismo tradizionale perchè attraverso questa strada si supera l'antico modello capitalista dello sfruttamento fisico dei lavoratori. Oggi gli operai sono i primi a capire che la specializzazione nel lavoro è la

forza della classe operaia, è la forza dei singoli lavoratori e che un operaio specializzato difficilmente resta disoccupato.

Non voglio allargare il discorso perchè arriveremmo anche alle cause della nostra disoccupazione che in gran parte nascono, secondo una analisi condotta sul campo dal Tinbergen, dal divario tra la qualità dell'offerta di lavoro e la qualità della domanda che non coincidono. Ma sono tutti problemi che affrontiamo e risolviamo in un mercato aperto, in una economia che sfida gli orizzonti della concorrenza e della competizione internazionale, che non si rinchiede invece nelle pratiche protezionistiche che nel nostro paese sarebbero di un protezionismo miserabile e d'accatto, che respingiamo però anche nei confronti degli altri paesi che intendono praticare la strada del protezionismo mascherato o esplicito.

Ripeto: da questo punto di vista ci sembra che a Venezia sia stato troppo formalistico, troppo debole il rifiuto del protezionismo, sia stato troppo una riverenza d'obbligo fatta a un consesso internazionale che si occupava di questi temi. Riteniamo che più solido, più pronto, più deciso debba essere il rifiuto di un protezionismo che ci farebbe tornare indietro anche rispetto alle pratiche dello sviluppo internazionale degli anni '50, '60, '70.

Voglio ricordare infine, nell'esprimere il giudizio ancora una volta positivo dei socialisti, la giusta osservazione del nostro compagno ministro del commercio estero, l'onorevole Manca, secondo cui sarebbe stato opportuno far precedere il vertice di Venezia da una discussione collegiale del Consiglio dei ministri.

C A L A M A N D R E I . Forse anche dalla discussione in Parlamento, collega Landolfi.

L A N D O L F I . Certamente: chiedo scusa per non averlo detto. Ciò che non c'è stato nel passato ci auguriamo che avvenga nel futuro.

Per la nostra tradizione, per le nostre limpide impostazioni di politica internazionale,

abbiamo come socialisti sempre qualcosa da dire e da suggerire su questi temi: e per questo intendiamo farlo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, voglio premettere che ho ascoltato con molto interesse la relazione del ministro Colombo su un semestre di presidenza italiana nel quale egli ha avuto un ruolo molto importante e in definitiva positivo. Vorrei soltanto, nel mio breve intervento, sottolineare alcuni punti della situazione.

Prima di tutto vorrei che dessimo la massima importanza possibile, portassimo il massimo possibile di attenzione sul problema dei rapporti interni alla Comunità europea, dei rapporti interni non solo alla NATO organizzazione militare, ma all'Alleanza atlantica che comprende anche la Francia. Migliori rapporti sono condizione per la compattezza di questi organismi politici e militari, che costituiscono a loro volta una condizione per l'equilibrio delle forze per la pace, una pace con libertà, una pace con sviluppo autonomo anche per i paesi nuovi.

Siamo in un periodo di tensioni molto gravi, di tensioni internazionali che si accentuano: ci sono luci, ci sono ombre, ci sono momenti di maggiore preoccupazione o di minore preoccupazione, ma tutto compreso le tensioni aumentano costantemente. Ci sono, sempre più diffusi, nazionalismi territoriali, nazionalismi ideologici, nazionalismi religiosi. Accanto ai tradizionali conflitti verticali, come si usa dire, fra i popoli, si vanno diffondendo i conflitti orizzontali: conflitti basati su contrasti e simiglianze religiose, razziali.

Accanto a questo, alcuni problemi che avevano fino a qualche tempo fa, fino a una decina o dozzina di anni fa, carattere soprattutto economico, hanno preso anche un carattere politico e strategico. Mi riferisco al problema del petrolio, ma non solo a quello, anche al problema di alcune materie prime, come il cromo, il manganese, il carbone, al problema delle loro fonti, al

problema dei loro trasporti, delle rotte per le quali questi prodotti possono arrivare o nell'America del Nord o, per quello che ci concerne, in Europa e in Italia.

Non c'è mai stata come oggi una attenzione quasi angosciata e continua alle situazioni strategiche e militari. Non è un fatto interamente nuovo: questo è uno stato di cose che comincia forse al principio di questo secolo, ma negli ultimi dieci anni si è andato intensificando come non mai prima. C'è in effetti oggi un incrocio di posizioni fra le relazioni, le tensioni Nord-Sud ed Est-Ovest: c'è un incrocio fra il mondo atlantico e nipponico « periferico » con grandi posizioni sul mare e il mondo continentale, e la *heartland*, la terra-cuore di MacKinder, il profeta della geopolitica, una terra-cuore dotata di comunicazioni interne, ma anche, oggi, con punte e posizioni importanti sul mare, ed una Cina che è in posizione ambivalente: può essere parte del mondo periferico, come potrebbe ridivenire parte della *heartland* il giorno in cui fosse più forte e si sentisse meno diseguale rispetto alla Russia sovietica o generalmente al blocco che fa capo alla Russia sovietica.

Dunque la necessità, cui accennavo prima, di una compattezza ai fini dell'equilibrio e della pace è veramente immensa e questo richiede fra i paesi della Comunità europea e i paesi — chiamiamoli con un nome che è stato usato qualche volta — della Comunità atlantica, ed anche il Giappone, uno scambio di informazioni e un aggiustamento di atteggiamenti continuo e sistematico, mentre oggi è scarso: qualche cosa c'è, ma troppo spesso soprattutto il paese più potente dell'Occidente prende iniziative senza consultare i propri alleati o consultandoli soltanto per modo di dire, inviando un Ministro a fare un rapidissimo viaggio (due ore a Bonn, un'ora a Parigi, un'ora a Roma, un'ora a Londra) per comunicare, in sostanza, quello che è già avvenuto o sta già avvenendo.

La situazione è migliore, da quel che si capisce, sul piano strettamente militare, ma noi non vogliamo che il piano strettamente militare assuma un'importanza eccessiva. Il piano strettamente militare deve rimanere

subordinato al piano politico e sul piano politico la consultazione — diciamo pure — è insufficiente. Ho già avuto occasione di dire in quest'Aula che vorrei vedere, come c'è un « telefono rosso », così si dice, tra il Cremlino e la Casa Bianca, una rete di « telefoni blu » — frase che è stata ripresa amabilmente dal collega senatore Graneli — tra i paesi dell'Alleanza atlantica e tra i paesi della Comunità europea: forse due reti di telefoni, una blu scuro e una blu chiaro. Tali situazioni, tale scambio continuo di informazioni, tale aggiustamento di posizioni potrebbe anche permettere di assorbire la sorpresa che qualche volta è inevitabile. Il *primus inter pares* di una alleanza, soprattutto quando è molto *primus* e gli altri sono poco *pares*, può essere costretto ad agire, nel mondo di oggi, su due piedi. Ma se c'è una solida base di informazione e un aggiustamento continuo di posizioni anche la sorpresa è meno sorprendente e quindi lo *choc* psicologico negativo diventa minore. Vorremmo aggiungere che tutto questo è necessario che avvenga da parte di tutti verso tutti, senza discriminazione di alcuna sorta, senza direttori: anche se i direttori in parte sono nelle cose, non debbono esistere nella forma e neppure nella struttura giuridico-costituzionale — chiamiamola con nome leggermente improprio, ma sostanzialmente esatto — del gruppo a cui mi riferisco. Credo infatti che dalle reazioni centrifughe a quanto è avvenuto e può avvenire, dalle reazioni tipo « ciascuno per sé », potrebbe scaturire qualcosa di fatale, anche se il « ciascuno » fosse l'Europa tutta intera e, peggio, se invece di essere l'Europa tutta intera, fosse soltanto una parte dell'Europa. Solo nel quadro che io auspico sarebbero meno pericolose certe carenze americane sulle quali è inutile chiudere gli occhi. L'attuale Presidente degli Stati Uniti ha uno stile molto personale di gestire le cose del mondo. Vorrei segnalare a quanti del Senato non l'abbiano letto un articolo importante comparso su una rivista che fa capo agli ambienti che circondano il professor Kissinger, articolo certamente scritto da persone conosciute in Italia, come il giornalista professor Ledeen od altri.

Tale articolo riguarda i rapporti tra Carter e lo Scià, e da esso emerge il fatto che l'amministrazione americana durante tutto il periodo della crisi iraniana non ha avuto alcuna politica: non è che abbia avuto una politica sbagliata, ha avuto contemporaneamente tre o quattro velleità di politica senza che mai emergesse una linea chiara e coerente che poteva essere a noi gradita o meno, ma che ci avrebbe consentito consultazioni e aggiustamenti e quindi probabilmente sarebbe stata più gradita ed avrebbe evitato episodi che sono stati molto disgraziati.

Segnalo questo articolo perchè fa nascere il timore che in altre situazioni, non meno importanti e forse più importanti che non la situazione iraniana, lo stile dell'attuale Presidente americano — può darsi benissimo che lo resti per altri quattro anni e cinque mesi — riesca non meno pericoloso per noi e per tutto il gruppo a cui apparteniamo. Così, se dovesse prevalere l'altro candidato, finora un'incognita, potremmo avere bisogno di tutta la nostra capacità di persuasione per impedire passi falsi magari di segno diverso.

In secondo luogo, in questo quadro di più stretta consultazione e di più stretto aggiustamento, posizioni ed iniziative « singolari » o « duali » — come dicevano i vecchi grammatici: per esempio l'iniziativa Giscard-Schmidt — potrebbero diventare, da preoccupanti, apprezzabili o addirittura utilizzabili. Noi speriamo che siano utilizzabili quando pensiamo all'apporto assai notevole che tanto la Francia quanto la Germania possono dare in questo momento alla costruzione di una Europa che abbia la sua identità, alla costruzione di quell'Europa politicamente unita che da tanti decenni andiamo perseguendo e che speriamo di vedere, se non noi, almeno i nostri figli o i nostri nipoti.

La Germania e la Francia contribuiscono in modo molto notevole alla stabilità, al progresso tecnologico ed alla crescita dell'economia europea. La Francia e specialmente la Germania sono parte decisiva del sistema monetario europeo che finora è alla sua prima fase e che l'Italia mette in pericolo con i suoi comportamenti, come l'Inghil-

terra con i suoi comportamenti, ma che dovrebbe invece essere consolidato e portato avanti alla seconda fase. Questi due paesi, in particolare la Germania, contribuiscono alla soluzione o almeno al graduale avvio ad una soluzione che crei una situazione dell'energia meno pericolosa e tesa di quella attuale.

Il programma nucleare francese di pace è un programma grandioso; il programma tedesco è anch'esso molto importante. È vero che entrambi sono inferiori al programma russo (e questo non dovrebbero dimenticarlo coloro che si oppongono in Italia, da sinistra, allo sviluppo indispensabile di un minimo di programma nucleare), comunque Francia e Germania fanno molto da questo punto di vista. Hanno persino parlato di difesa; dopo che la Francia, attraverso gli oratori gollisti, nel Parlamento europeo, aveva protestato vivacemente perchè un deputato si era permesso di sollevare il problema di un coordinamento nella produzione degli armamenti, improvvisamente il presidente Giscard prende grandiose iniziative nucleari, mette in cantiere la bomba « N », e il cancelliere Schmidt lo applaude cosicchè si comincia ad immaginare persino una specie di più stretta alleanza nell'alleanza tra Francia e Germania.

Ebbene da tutto ciò escono alcune novità importanti: affiora il fantasma della fisionomia dell'Europa. Dalle nebbie della Senna, dalle incertezze del Basso Reno, dovute entrambe a note condizioni politiche e geografiche, da queste nebbie e da queste incertezze affiora come fantasma la fisionomia di un'Europa, quale noi in definitiva potremmo volerla, purchè non fosse puramente l'Europa di due paesi. L'Europa unita richiede infatti, accanto ad una relazione così stretta tra Parigi e Bonn, una relazione Roma-Parigi, una relazione Roma-Bonn, richiede una relazione Roma-Madrid e richiede anche una specie di asse che sostenga questa traversa della bilancia Parigi-Bonn, che vada da Roma ai paesi del Benelux e alla Gran Bretagna, non per ostilità ma, al contrario, per più efficace collaborazione.

Questi sono problemi sui quali avremmo gradito oggi e gradiremmo conoscere in altra occasione — forse nella sua replica — il pensiero del Ministro degli esteri. Noi ci rendiamo conto, signor Ministro, della necessità per un Ministro degli esteri, in questi tempi, di essere molto prudente. Ma ci sono certe questioni talmente aperte che la prudenza può diventare in un certo momento preterizione, può dare l'impressione di problemi che non si vogliono affrontare, mentre invece non dubito che nella sua mente il Ministro li affronti come è suo stretto dovere.

È chiaro che con le cose da me enunciate non si esaurisce il problema dell'Europa. Ci vuole un Parlamento europeo le cui funzioni vadano gradatamente aumentando; ci vuole quindi la volontà, da parte dei governi, di dare maggiore spazio al Parlamento europeo; ci vuole una definizione politica più precisa dei poteri di iniziativa e delle responsabilità della Commissione di Bruxelles; ci vuole una definizione più esatta dei poteri del Consiglio. Senza arrivare ad immaginare ancora quello che pure sulla carta tutti abbiamo scritto, cioè una vera e propria costituzione federale dell'Europa (se qualcuno vuol chiamarla confederale faccia pure, purchè in sostanza sia federale), senza arrivare subito a tanto, però dei passi in questa direzione è necessario farli. Perchè se il Parlamento dovesse rimanere, come attualmente è, pieno di buona volontà, pieno di argomenti da discutere, ma sostanzialmente frustrato nella sua capacità di influenza, c'è da temere che le seconde elezioni europee dèstino, anzichè entusiasmo, molta freddezza.

Ci sono quattro anni da adesso ad allora; abbiamo largamente tempo e noi Italia abbiamo ogni interesse a promuovere uno sviluppo in quel senso. Bisogna che Parlamento, Commissione e Consiglio insieme prendano iniziative sui punti che ho accennato. Vi è inoltre da risolvere il problema del bilancio comunitario, così come quello di una migliore definizione, di una migliore struttura della politica agricola europea. Qui vorrei tra parentesi dire: non dimentichiamoci

che siamo i depositari, per volontà della provvidenza e della storia, di una parte non piccola della migliore terra d'Europa, e che in un mondo che fa la fame e rischia di farla molto di più nei prossimi decenni, per l'aumento della popolazione dei paesi terzi, non abbiamo il diritto di fare su questa terra una politica malthusiana. Dobbiamo trovare il modo di produrre tutto il producibile e di collocarlo, se non in via strettamente economica, in via politica.

C'è il problema della politica regionale, che interessa non solo noi ma l'Inghilterra, l'Irlanda in modo estremo, il sud-ovest della Francia e interesserà domani largamente la Spagna, il Portogallo e la Grecia. È un problema immenso, non solubile solo con il trasferimento di risorse dai paesi più ricchi verso i più poveri. Pure tale trasferimento, se concentrato su alcune strozzature specifiche, può contribuire molto a stimolare nei paesi interessati quell'« aiuto a se stessi » che rimarrà poi sempre la soluzione di fondo. Dietro tutto ciò vi è un problema su cui pure dovremo discutere, quello cioè di un aumento della contribuzione dei singoli nostri paesi al bilancio comunitario. Oggi diamo l'1 per cento dell'IVA; dovremo certamente, nel corso dei prossimi anni, dare di più. Quando questa mattina nelle Commissioni congiunte finanze e bilancio ho ascoltato il tono di profonda persuasione con cui il Ministro del tesoro parlava degli ingenti stanziamenti predisposti nei decreti governativi per l'aiuto al Terzo mondo, mi dicevo che forse, prima di parlare del Terzo mondo, o quanto meno contemporaneamente, dovremmo parlare anche di quel contributo maggiore alle finanze comunitarie che secondo un rapporto ormai famoso, il rapporto Mac Dougal, è una delle condizioni per l'integrazione o almeno per il riavvicinamento delle nostre politiche economiche. Anche di ciò non ho in quest'Aula finora sentito parlare.

Ci sono altri punti di cui necessariamente Parlamento, Commissione e Consiglio (e non solo Consiglio europeo a sommo livello, ma anche il Consiglio normale dei ministri degli esteri, il Consiglio generale,

come oggi lo si chiama) e gli organi politici della NATO dovrebbero occuparsi, forse anche in contatto fra loro, come il problema dei rapporti con l'Unione Sovietica. È un argomento fondamentale e certamente non facile. Parlare di sviluppo del processo distensivo in questo momento suona qualche volta come un'amara ironia. Oggi si tratta di salvare quel non molto che è rimasto di quello che con il processo distensivo si era acquisito e vedere se è possibile rovesciare la tendenza negativa. Credo di non essere indebitamente pessimista nelle mie parole, tanto più perché sottolineo al tempo stesso l'estrema importanza che ciò sia fatto dando la dimostrazione della nostra fermezza su alcuni punti fondamentali. Da questo punto di vista quel che è stato detto da sinistra in quest'Aula sui giochi olimpici non mi è parso convincente.

Comunque, oltre ai rapporti con l'Unione Sovietica e quindi il problema dell'Afghanistan, c'è il problema del Medio Oriente, c'è il caso speciale dell'Iran, ci sono i rapporti tra l'Europa e un'Africa in cui si è infiltrata la potenza guida dell'altra parte attraverso l'uso, che dobbiamo valutare come ingegnoso e pericoloso politicamente e militarmente, di mercenari cubani e di mercenari della Germania orientale; c'è l'America latina e c'è l'Estremo Oriente dove noi non abbiamo grandi possibilità di azione diretta, ma dove pure dobbiamo fare quello che possiamo (quello che è stato fatto dalla Comunità europea, attraverso l'accordo di Kuala Lumpur con l'ASEAN, vorrei citarlo ancora una volta come un fatto altamente positivo).

Vorrei anche dire che c'è un altro fatto positivo. Senza volere in nessun modo mancare di rispetto ad un uomo come Roy Jenkins, che ha scoperto il liberalismo dopo infiniti anni di milizia, anche ad altissimo livello — per nove anni ministro — in governi laburisti, ritengo che la figura del nuovo presidente della Commissione (sono molto lieto che il Governo italiano l'abbia appoggiato) e cioè dell'attuale Ministro degli esteri del Lussemburgo, Gaston Thorn, ci dia grandissima speranza. Lo conosco bene da

molto tempo. Ho avuto occasione, come certo alcuni colleghi, di leggere in disteso le dichiarazioni da lui fatte recentemente nel Parlamento europeo e con le quali ha preso in mano la Commissione europea già sei mesi prima dell'inizio del suo termine effettivo di governo. Sono dichiarazioni che mostrano in lui una notevole, notevolissima coscienza di quelli che sono i suoi specifici compiti, le sue specifiche responsabilità. Se volessi scherzare, direi che ha fatto un discorso che sarei fiero di aver fatto anch'io (non lo dico come candidato a presidente futuro della Commissione: ho superato forse i limiti di età...) dal punto di vista politico. Da qui, come amico personale e politico di Thorn, sapendo quanto egli è anche amico sinceramente dell'Italia, vorrei rivolgergli un affettuoso augurio.

Amico dell'Italia; noi abbiamo tanti amici che ci vogliono bene, ma che poi ci dicono: amici miei, volete mettere a posto le cose vostre? Conterete di più.

Se noi vogliamo avere nei consigli dell'Occidente, dell'Europa, dell'alleanza atlantica, dei sette paesi maggiormente industrializzati, nei consigli del Fondo monetario, per esempio, o della Banca mondiale un peso che non sia soltanto dovuto a qualità personali di qualche uomo, che non sia dovuto soltanto a quel rispetto formale che la diplomazia giustamente insegna ad avere verso tutti, ma anche un rispetto sostanziale, un peso sostanziale — ne parlavamo un momento fa con l'amico Taviani — noi dobbiamo mettere ordine nelle nostre cose: ordine nelle nostre cose politiche, nelle nostre cose sociali e nelle nostre cose economiche.

Che cosa contiamo noi, per esempio, nel Medio Oriente? E qui voglio ancora ricordare la missione che la Comunità ha affidato a Thorn nella sua attuale qualità di Ministro degli esteri e presidente di turno della Comunità, missione di informazione e di contatto nel Medio Oriente. Ma che cosa contiamo noi nel quadro di un'Europa che già non conta molto nel risolvere il problema del Medio Oriente?

Noi non risolveremo il problema del Medio Oriente facendo dei mezzi accenni ad un

mezzo riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, o facendo dei mezzi rimproveri, accompagnati da mezzi sorrisi, al signor Begin o a chi per lui in Israele. Nè lo facciamo lasciando intravedere che potremmo dare delle garanzie militari — perchè mi pare che questo sia stato detto a Venezia — quando ci troviamo già in Europa in una condizione di inferiorità militare. Quand'anche mandassimo qualche compagnia di soldati della Comunità sulla frontiera tra Israele ed una Palestina più o meno confederata con la Giordania, non so bene quanto quei poveretti potrebbero fare in un momento di vera crisi. Una delle figure meno felici al mondo in questo momento è la figura che fanno i soldati dell'Unifil sulla frontiera tra il Libano ed Israele.

Comunque dobbiamo mettere ordine nelle cose nostre. E qui mi sia permesso di concludere dicendo che, nonostante i decreti-legge economici che ci sembrano insufficienti, che rappresentano un contributo piuttosto modesto alla soluzione dei problemi, nonostante una bozza di relazione a medio termine che è piena di belle frasi che conosciamo da tempo e che sono diventate talmente correnti che si ritrovano — lo dicevo a colleghi comunisti — persino in quella mozione comunista di politica economica che somiglia straordinariamente ad una mozione democristiana (il rapporto infatti è pieno di frasi come: il Governo sta studiando, il Governo presenterà una relazione, il Governo entro 30 giorni farà quello che non ha fatto in 30 mesi, eccetera, eccetera) — non abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad una soluzione delle difficoltà economiche e sociali (quelle sociali, poi, fanno da ponte tra quelle politiche e quelle economiche).

In materia politica le sottigliezze polemiche che abbondano nei discorsi domenicali, nei consigli nazionali, nei comitati centrali, negli articoli dei giornali e che adesso si è preso l'abitudine di affidare anche ad illustri professori di università che vengono fatti scendere dalle loro cattedre per entrare, e non si sa bene fino a che punto, nel-

l'arena politica, non indicano un gran progresso verso quella stabilità per la quale poteva avvenire, come ho sentito dire da un autorevole amico, che in altri tempi, in una condizione economica, sociale e politica migliore, contava di più un sottosegretario del Governo italiano di quello che qualche volta oggi non conti un Ministro.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Granelli. Ne ha facoltà.

G R A N E L L I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la circostanza che il collega Orlando abbia espresso, a nome del Gruppo della democrazia cristiana, il parere complessivo sull'ampia ed organica relazione fatta da lei in questa Aula, mi consente di concentrare la mia attenzione, anche data l'ora, su alcuni punti specifici della nostra politica estera, che potranno avere nei prossimi mesi un'importanza decisiva.

È fuori discussione che, sul piano generale, condivido i richiami ripetutamente fatti da lei, signor Ministro, circa l'utilità di una coesione europea e di una iniziativa europea non solo per superare una crisi economica e istituzionale interna che è preoccupante, ma anche per esercitare un'influenza sulla scena mondiale che sia realistica e al tempo stesso coraggiosa in rapporto ai punti di crisi che qui sono stati evocati: dall'Afghanistan, all'Iran, all'Africa, all'America latina e così via. Così come concordo con l'osservazione del Ministro circa l'importanza che il vertice dei paesi più industrializzati del mondo a Venezia ha avuto non solo in rapporto alla preoccupante crisi economica mondiale, in cui è inserita anche la nostra società nazionale, ma anche con riferimento a delicati problemi del rapporto Nord-Sud che tra non molto, nella sessione speciale dell'ONU, avranno una grande importanza sul terreno del negoziato per fare uscire le relazioni tra i paesi più industrializzati ed i paesi meno sviluppati da quella situazione di stallo che poi diventa una delle cause non secondarie della crisi economica mondiale.

Tralascero del tutto, non perchè ne sottovaluti l'importanza, la problematica più squisitamente europea anche perchè, avendo avuto l'onore di essere stato nominato relatore per la discussione in Aula sulla politica europea, avrò modo di riprendere in quella sede molti argomenti che sono stati affrontati nella discussione. Mi rimane da fare un'altra osservazione di fondo, prima di venire ai punti che mi interessano particolarmente, circa l'impostazione generale dell'intervento del collega Orlando, che condivido pienamente, e cioè l'osservazione relativa alla necessità di non guardare più alla crisi gravissima in atto in varie parti del mondo soltanto sotto l'angolo visuale di un bipolarismo che consentiva tradizionalmente alle grandi potenze di mantenere in qualche modo un equilibrio e di riassorbire via via queste varie crisi, ma di rendersi conto che, con l'apparizione sulla scena mondiale della Cina, con la rivoluzione islamica, con i movimenti di indipendenza nell'Africa, con i fermenti drammatici che esplono in America latina, andiamo verso uno sviluppo di contrasti irreversibile che creano le premesse per un sistema politico mondiale più di natura multipolare che bipolare.

Dobbiamo certamente stare attenti ai pericoli del velleitarismo. Sarebbe velleitario immaginare un sistema multipolare tendente a confinare le grandi potenze mondiali in una sorta di isolazionismo che sarebbe estremamente pericoloso. Ma non va confuso con ciò il tentativo di non tralasciare nessuna iniziativa per far riflettere anche le grandi potenze mondiali sulla utilità, per il loro stesso ruolo, di non guardare al mondo di oggi come ad un sistema governabile con una politica di potenza bipolare: vi è qui una delle ragioni per le quali, forse più come europei che come italiani, dobbiamo, non solo riflettere, ma anche agire perchè la pace, lo sviluppo, l'equilibrio dell'umanità siano il risultato di tutti questi fattori che nel mondo contemporaneo vanno via via affermandosi.

Nel quadro di queste considerazioni di carattere generale concentrerò allora il mio intervento su tre punti specifici: il primo

riguarda la rilevanza delle decisioni adottate a Venezia, dal Consiglio europeo, in ordine alla preoccupante situazione del Medio Oriente; il secondo attiene all'importanza dello sblocco della preesistente situazione di stallo, nel dialogo Est-Ovest, per quanto riguarda gli euromissili; il terzo riguarda l'occasione, certamente piena di incognite, data la difficile situazione internazionale, ma anche ricca di potenzialità positive, della conferenza di Madrid sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa.

Procederò schematicamente, anche se mi rendo conto che è proprio su questi tre punti, fondamentali per l'impostazione generale della nostra politica estera, che nei prossimi mesi si verificheranno severe verifiche per tutti. Vorrei cominciare con le decisioni adottate a Venezia dal Consiglio europeo in ordine al problema del Medio Oriente. Forse non è fuori luogo ricordare qui, con maggiore ampiezza di quanto abbia potuto fare il Ministro degli esteri, il carattere globale, organico e politicamente coraggioso di quella decisione che è stata adottata unanimemente dai paesi della CEE in ordine al problema di una pace giusta e globale nell'area medio-orientale. Sottolineo questo punto perchè questa decisione, presa in un momento nel quale l'Italia esercitava la funzione di presidenza della CEE, è venuta a premiare anche certe posizioni isolate che nel passato l'Italia, attraverso anche i dibattiti parlamentari, ha espresso in ripetute occasioni circa la necessità che l'Europa arrivasse con una voce sola a prendere una posizione su un problema di così rilevante importanza.

Non possiamo che rallegrarci del fatto che questa decisione sia venuta e non si sia politicamente posta, come sarebbe stato sbagliato, in antagonismo con i tentativi di Camp David ed abbia anche enunciato la necessità di esercitare sforzi paralleli al negoziato tra Egitto, Israele e Stati Uniti perchè la pace separata non è una soluzione della crisi del Medio Oriente. L'iniziativa europea non è dunque alternativa ma è integrativa dello stesso sforzo degli Stati Uniti

verso una composizione pacifica del conflitto medio-orientale.

Si tratta di una decisione politica di grande rilevanza, come del resto hanno riconosciuto paesi e forze che prima del Consiglio europeo di Venezia erano su posizioni critiche o di sospetto o di diffidenza. Lei, signor Ministro, sa benissimo, e mi permetterà di ricordarlo perchè resti agli atti di questa nostra discussione parlamentare, che in quel documento non soltanto si è affermata l'attitudine degli europei a considerare importanti le affermazioni di diritto di tutti gli Stati esistenti in quell'area e, quindi, il diritto alla sicurezza e alla vita dello Stato di Israele entro frontiere garantite internazionalmente, insieme al diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, che, se non vogliamo essere ipocriti, significa diritto a costruirsi una propria entità statale e quindi uno Stato che riesca a collocarsi in quell'area in pari dignità con tutti gli altri Stati; ma, assieme a questa importante affermazione di principio sui diritti di tutti gli Stati, compreso quello palestinese, c'è da sottolineare la grande importanza dell'aver individuato nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina uno degli interlocutori, non il solo, per giungere a un negoziato di pace globale che coinvolga direttamente tutte le parti interessate.

C'è poi da aggiungere — e anche questo è di una certa rilevanza — che il documento della CEE ha anche ribadito la propria contrarietà all'occupazione da parte di Israele dei territori che risale al conflitto del 1967 e l'illegalità, sotto il profilo del diritto internazionale, degli insediamenti che il Governo israeliano continua ad attuare su questi territori, danneggiando gravemente le stesse relazioni bilaterali tra Egitto e Israele.

Quindi vediamo che il complesso di queste decisioni in ordine alla crisi del Medio Oriente è un fatto organico, responsabile, serio, che dà delle direzioni di marcia molto utili per l'attività della diplomazia europea, ma anche per quelle bilaterali e conclude con l'impegno, da sottolineare in modo vincolante, che i Nove prendano i contatti con tutte le parti interessate per con-

tribuire alla realizzazione di una pace globale nel Medio Oriente.

La conclusione, su questo primo punto, è che alcune ragioni che venivano addotte prima della decisione di Venezia circa l'utilità da parte dell'Italia di non anticipare con gesti velleitari proprie iniziative diplomatiche nel Medio Oriente, perchè meglio sarebbe stato — e i fatti ci hanno dato ragione — giungere a una decisione globale dei paesi della Comunità economica europea, sono ora venute meno e si apre una nuova fase che certamente il ministro lussemburghese Thorn, nel suo turno di presidenza della CEE, eserciterà con il concorso di tutti i paesi della Comunità stessa. Anche l'Italia ha ora il dovere di esercitare iniziative proprie, certamente per far comprendere alla Organizzazione per la liberazione della Palestina, come lei ha detto giustamente, signor Ministro, che il diritto alla vita dello Stato di Israele è un punto non superabile per una pace globale, ma anche per fare intendere agli israeliani che il riconoscimento del diritto ad uno Stato da parte dei palestinesi è un punto altrettanto importante, intrecciando così con le parti interessate conversazioni utili e realistiche. È noto che un Ministro degli esteri italiano di un Governo precedente, l'onorevole Malfatti, aveva già dichiarato al Senato non solo che aveva avuto modo di intraprendere rapporti diretti con il signor Kaddoumi, in rappresentanza autorevole dell'Organizzazione della liberazione della Palestina, ma che non esistevano ostacoli di principio ad una eventuale visita di Arafat in Italia allo scopo di esercitare un'azione persuasiva della diplomazia italiana circa la necessità di giungere ad una soluzione globale che, rispettando il diritto di tutti, favorisse intese politiche positive non solo per l'emergenza della « questione petrolifera » ma per la sicurezza e la pace in un'area estremamente importante per l'intero Mediterraneo.

Mi auguro, quindi, che su questo punto l'iniziativa del Governo italiano possa, in piena coerenza con le decisioni adottate a Venezia, muoversi con grande dinamismo, con fantasia e con coraggio perchè noi ab-

biamo interesse a giungere a conclusioni positive di problemi di così grande importanza.

Il secondo punto ricordato è quello che riguarda il dialogo Est-Ovest soprattutto per la questione delicata degli euromissili. Alcuni colleghi ricorderanno che quando abbiamo discusso in quest'Aula della decisione della NATO di ammodernare le proprie difese missilistiche, rispetto all'aumento di forze registrato dall'Unione Sovietica con la installazione degli SS-20, nel dare piena adesione allo sforzo dell'Italia di contribuire, in sede NATO, ad una scelta responsabile, avevo anche aggiunto che questa decisione, finalizzata a ricostruire un equilibrio di forze tra Est ed Ovest, era inseparabile da una proposta seria di negoziato perchè era interesse di tutti invertire la tendenza in atto e garantire la reciproca sicurezza con gli armamenti ad un livello più basso e non ad un livello più alto.

È noto che l'opinione occidentale ha dato atto all'Italia di aver avuto, anche con il contrasto di alcune forze politiche presenti nel Parlamento, un ruolo decisivo nel far maturare la decisione complessiva della NATO; ma non vorrei che si dimenticasse che quella decisione era fatta di due parti e che per la parte relativa al negoziato — leggo dalla mozione approvata in sede parlamentare — si doveva « favorire un dialogo tra Est ed Ovest per determinare la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati, poichè è con tale spirito e condizione positiva che il negoziato deve essere affrontato ». Con questa mozione il Governo italiano, col sostegno del Parlamento, non prendeva una decisione unilaterale: non si era cioè puntato all'ammodernamento missilistico per raggiungere un effettivo equilibrio, ma anche per esercitare la nostra doverosa iniziativa per un negoziato che potesse attenuare o dissolvere le stesse decisioni adottate. Non ha certamente favorito il dialogo Est-Ovest il tentativo precedente dell'Unione Sovietica di porre tra le condizioni per l'avvio del negoziato l'annullamento delle decisioni adottate in sede NATO.

Ecco allora che, pur ribadendo, come lei, signor Ministro, ha fatto, che il cancelliere Schmidt, anche senza avere un mandato formale, ha sostanzialmente espresso nel suo dialogo a Mosca la volontà collegiale dell'Occidente di negoziare, vi è da notare che la proposta è in linea con le posizioni già assunte in precedenza dallo stesso Governo italiano.

Non deve tuttavia essere sottaciuto, perchè è utile la chiarezza nelle relazioni internazionali, che non erano così pacifiche in Occidente le opinioni circa il viaggio del cancelliere Schmidt a Mosca prima che esso venisse realizzato.

È quindi opportuno ricordare che l'iniziativa del cancelliere Schmidt ha dato una spinta positiva nella direzione da noi stessi auspicata, quando avevamo suggerito al Presidente del Consiglio una iniziativa analoga, che non sarebbe stata risolutiva, ma avrebbe rivelato la tendenza a muoversi in una direzione giusta. Rimane in ogni caso da constatare che, oggi, le condizioni per riprendere il dialogo tra Est ed Ovest ci sono. Sorge qui un problema nuovo anche per il Governo italiano: si tratta di utilizzare questo spiraglio che si apre nel dialogo Est-Ovest per favorire con ogni mezzo un negoziato globale tendente ad abbassare al livello più basso possibile, ed in condizioni di sicurezza, gli apparati missilistici e le forze convenzionali nel Centro-Europa e per riaprire per questa via concrete possibilità in favore di una ratifica del SALT II da parte degli Stati Uniti perchè il mondo possa tornare a muoversi verso prospettive di disarmo e di pace.

Anche su questo punto il Governo italiano, con il sostegno del Parlamento, superando certe incomprensioni precedenti, può avere il prestigio e la forza per non essere secondo neanche al cancelliere Schmidt nel favorire attivamente un negoziato che possa rasserenare il clima internazionale e dare alla sicurezza in Europa un assetto più stabile.

Il terzo ed ultimo punto, signor Presidente ed onorevoli colleghi, è quello che riguarda la Conferenza di Madrid. La situazione rispetto a quell'appuntamento non è delle

più floride: le tensioni internazionali, i problemi nel Medio oriente ed i rischi che esistono nel Mediterraneo, la necessità che a Madrid si tenti onestamente di fare progressi, non dividendo la materia, ma mantenendo aperto il dialogo sui tre « cesti » che furono stabiliti ad Helsinki e che riguardano la distensione militare, la cooperazione economica, i diritti fondamentali, rappresentano problemi importanti per far riprendere una fase di distensione. È prevedibile e naturale che quella Conferenza non potrà non trovarsi di fronte a elementi di attrito, di polemica, a problemi compromessi e irrisolti. Dobbiamo perciò fare ogni sforzo perchè proprio a Madrid anche le grandi potenze mondiali, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti, e soprattutto la CEE, con una voce sola, possano fare uno sforzo di buona volontà, insieme a tutti gli Stati firmatari, per rilanciare dopo le delusioni della verifica di Belgrado la grande speranza di una ripresa della distensione e del superamento dei rischi della guerra fredda che era sorta nel 1975 ad Helsinki.

È doveroso notare, per una conseguenza che voglio trarre, che la pericolosa situazione odierna si presenta del tutto rovesciata rispetto all'indomani del 1975, quando venne sottoscritto l'atto finale di Helsinki. Allora si diceva ormai avviata la fase della sicurezza e della cooperazione nel Centro-Europa: si pensava, per consolidarla, di estenderla poi al Mediterraneo dal momento che è inseparabile la nozione di sicurezza in entrambe queste aree. Si pensava cioè che tra i seguiti della Conferenza di Helsinki ci sarebbe stato anche quello di coinvolgere in un discorso più specifico, attinente ai problemi della riduzione degli armamenti, della cooperazione economica, della soluzione per via politica dei problemi aperti, l'intera area mediterranea. Il signor Ministro ricorderà benissimo che non è stato per ragioni simboliche che, alla siglatura dell'atto finale di Helsinki, furono presenti anche rappresentanti di Stati mediterranei detti « non partecipanti » (dall'Algeria alla Tunisia e a tanti altri) e che quella presenza significava il grande interesse ad uno svi-

luppo anche nel Mediterraneo, non solo nel Centro-Europa, della politica di cooperazione e di riduzione degli armamenti avviata a Helsinki.

Oggi la situazione, come si diceva, è rovesciata: a parte lo spiraglio di una ripresa del negoziato Est-Ovest sugli euromissili, che è ancora tutta da verificare, rimane da osservare che se non si risolve per via politica il problema del Medio Oriente, se il Mediterraneo rimane un centro strategicamente influenzato da una tensione tra le grandi potenze, il discorso sulla sicurezza e sulla cooperazione diventa più urgente nell'area mediterranea anche al fine di rafforzare nello stesso Centro-Europa gli effetti di una augurabile ripresa del processo di distensione.

Sembra di dover ricordare a questo proposito, anzitutto a me stesso, ma anche al signor Ministro, che riprende in un certo senso attualità un'antica proposta, fatta dall'allora ministro degli esteri Aldo Moro, circa l'opportunità, nel quadro di uno sviluppo della distensione, di arrivare ad una conferenza di Stati del bacino mediterraneo, come seguito della Conferenza di Helsinki, dedicata *ad hoc* ai problemi e alle difficoltà di quest'area.

Certamente, a quasi 10 anni di distanza, non si può immaginare che quella proposta, così come venne formulata allora, sia ancora interamente valida. Il riferimento è al suo significato politico e strategico. Può essere utile ricordare, per quanto possa contare, che in recenti contatti con esponenti politici di un certo livello, sia in Algeria che in Tunisia, in Jugoslavia e in Spagna, ho trovato ancora viva una eco molto favorevole, da parte di questi paesi, alla eventuale ripresa di questa proposta italiana. Non si deve dimenticare che gli Stati mediterranei « non partecipanti » alla conferenza di Helsinki saranno presenti e invitati a Madrid, ma essi si domandano giustamente se la loro presenza deve essere simbolica o se c'è un modo attraverso il quale questi Stati siano coinvolti direttamente nella discussione e nella soluzione di problemi fondamentali per loro e per i firmatari dell'atto finale del 1975.

A me sembra allora — per concludere su questo ultimo punto — che nello sforzo di preparazione della Conferenza di Madrid non sarebbe del tutto inutile, da parte italiana, una riflessione circa i tempi, i modi e le opportunità per rilanciare, nel contesto della discussione di Madrid, la proposta di una conferenza *ad hoc* tra gli Stati rivieraschi del Mediterraneo, per garantire anche in quest'area la soluzione dei problemi della distensione, della cooperazione, della sicurezza e di talune delicate questioni politiche (ricordiamoci che, insieme al Medio Oriente, vi sono le scottanti situazioni di Cipro e della Turchia, c'è la nuova collocazione della Spagna, vi sono una serie di realtà che non possono essere dimenticate).

Ecco, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le osservazioni che ho voluto fare su tre punti specifici che sono correlati a delle scadenze che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi vedranno impegnata la diplomazia italiana oltre che la Comunità europea nel suo insieme.

Devo dire, da questo punto di vista, che sono per certi aspetti meno pessimista del senatore Malagodi rispetto alla possibilità ed anche alla utilità di un nostro più specifico apporto nel Medio Oriente, nel dialogo Est-Ovest ed alla Conferenza di Madrid. Non trascuro tuttavia, come osservazione finale, il monito che è venuto dallo stesso Malagodi a non dimenticare che una funzione più incisiva dell'Europa nel suo insieme su tutti questi problemi avrebbe una efficacia decisiva. Egli si è riferito anche alle posizioni che emergono politicamente in Europa, ed in particolare a quelle del presidente Giscard d'Estaing e dello stesso cancelliere Schmidt.

Anch'io, per le mie convinzioni europeiste, sono preoccupato come il senatore Malagodi: un'Europa che si dovesse ridurre a una intesa franco-tedesca rappresenterebbe, obiettivamente, un fattore di incertezza e di destabilizzazione della coesione europea. Ma noi dobbiamo domandarci se, per avventura, questo maggiore ruolo che rischiano di avere la Francia da una parte e la Germania dall'altra, su posizioni diverse che non è utile identificare, non sia anche l'effetto

del vuoto di iniziativa europea che spesso si registra. Allora è chiaro che dobbiamo proporci di sviluppare come Comunità europea — e l'Italia all'interno della CEE può dare un valido contributo — una politica più incisiva, che impedisca a posizioni di tipo nazionalistico o scarsamente europeiste di assumere a nome di un'Europa iniziative che rischiano di avere un ben diverso significato.

Proprio il presidente Giscard d'Estaing ha detto di recente che c'è nella situazione mondiale una anomalia, che consiste nel fatto che l'Europa non vi esercita il peso che le compete. Conosciamo le ascendenze golliste di una simile affermazione, il pericolo che essa rappresenta, ma non possiamo per questo immaginare che una funzione politica europea più incisiva sia in contrasto con quella che avevano immaginato i padri fondatori dell'Europa, da De Gasperi, a Schumann, a Spaak e a tanti altri. Per loro, come per noi, l'Europa non è solo un mercato, un'area commerciale, ma è soprattutto una comunità politica di popoli liberi e democratici che intende svolgere un ruolo adeguato anche sulla scena mondiale.

Per questo mi consentirà di dire allora, signor Ministro, che ho apprezzato, perchè so quale è la funzione specifica degli uomini di governo, l'invito che lei ha fatto sulla necessità di non abbandonare mai in politica estera il terreno del realismo e di non cadere in quello assai pericoloso del velleitarismo. Ma se mi consente, dal mio banco di parlamentare, vorrei ricordare che il nostro compito è anche quello di spingere e di stimolare i Governi, qualche volta anche al di là di una visione forse troppo realistica delle cose. Non credo — e lo dico molto francamente — che le nostre scelte si riducano, tra realismo e velleitarismo, a spazi ristretti senza possibilità di superamento. Non parlo solo come democratico cristiano, ma anche come credente devo dire che in questo momento la coscienza cristiana e cattolica è profondamente turbata per quello che sta avvenendo sul piano internazionale. Non possono essere dimenticati i moniti della Chiesa cattolica, la propensione dei cattolici a battersi perchè al posto della regola del

più forte e del riarmo prevalgano la ragione e il disarmo, l'aspirazione a che i popoli trovino rapporti nuovi e di giustizia, in un ordine economico mondiale diverso. Tutto ciò non può essere considerato astratto ed utopistico. Bisogna che, di fronte alla alternativa tra realismo e velleitarismo, si ritrovino il coraggio, la fantasia, l'iniziativa per convincere anche l'opinione pubblica che la politica internazionale non è soltanto il regno della *Realpolitik*, del rapporto di forza tra gli Stati, ma è anche l'ambito nel quale gli uomini, se vogliono, possono costruirsi un diverso destino. So bene che questo compito va al di là delle responsabilità di un Governo, investe principalmente le forze culturali e politiche presenti nel Parlamento, ma è proprio per questo che mi sono permesso, nel dare sostegno alla impostazione generale della politica estera italiana e nell'auspicare un suo maggiore dinamismo, di ricordarlo perchè fa parte del nostro dovere tenere aperta anche in questo campo la speranza di un futuro diverso e non di una fatalistica rassegnazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Integrazione al calendario dei lavori dell'Assemblea

P R E S I D E N T E . Il Presidente della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), senatore Taviani, ha rappresentato l'urgenza di alcune ratifiche di accordi internazionali, per le quali la Commissione stessa ha già depositato le relazioni, che sono state regolarmente stampate e distribuite.

Si tratta dei disegni di legge nn. 913, 914 e 936, riguardanti accordi tra l'Italia e la Repubblica ungherese in materia di doppie imposizioni e di assistenza giudiziaria, 918, recante adesione alla convenzione di Berna sullo stato civile, 915, concernente la convenzione tra Italia e Venezuela sulle doppie imposizioni, e 934, relativo allo scambio di note tra l'Italia e la Francia sul trattamento tributario degli atti di liberalità.

Ai sensi dell'articolo 55, quarto comma, del Regolamento, i predetti disegni di legge potrebbero essere inseriti nel calendario dei lavori, per essere discussi nella seduta anti-meridiana di domani, dopo la conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Poichè non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Conversione in legge del decreto-legge 14 luglio 1980, n. 314, recante aumenti della misura degli assegni familiari e delle quote di aggiunta di famiglia » (1008), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MITTERDORFER, *segretario:*

PISANO, MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che, al paragrafo n. 28 della sentenza della Corte costituzionale nel « giudizio di accusa nei confronti di Gui Luigi, Tanassi Mario e altri » per lo scandalo « Lockheed », si legge testualmente:

« Si procedeva all'ascolto dei nastri magnetici delle intercettazioni telefoniche disposte dalla Commissione inquirente e veniva ordinata la trascrizione di alcune conversazioni svoltesi sulle utenze di Antonio Lefebvre e del Fanali, aventi qualche attinenza con i fatti di causa, mentre su talune cir-

costanze da queste emergenti venivano anche condotte indagini mediante assunzione testimoniale di persone che in esse erano state indicate previa loro identificazione. Peraltro gli elementi risultanti circa una pretesa identificazione dell'onorevole Aldo Moro con l'"Antelope Cobbler" non venivano ritenuti attendibili, sicchè la stessa Corte il 3 marzo 1978 disponeva con ordinanza di non compiere al riguardo nuovi atti istruttori nè di trasmettere gli atti ad altra autorità », gli interpellanti chiedono di conoscere:

a) i testi delle trascrizioni delle conversazioni di cui al citato paragrafo n. 28 della sentenza;

b) le risultanze delle indagini condotte al riguardo;

c) le generalità delle persone ascoltate in veste di testimoni, nonchè i verbali delle testimonianze stesse.

(2 - 00174)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MITTERDORFER, *segretario:*

MARTINO, POLLIDORO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti sono stati predisposti a favore dei coltivatori della zona delle Langhe, del Monferrato e dell'astigiano, colpiti nella prima decade di luglio 1980 dalla grandine, con danni ingenti, principalmente a vigneti, nonchè frutteti e colture orticole e cerealicole.

In particolare, si fa presente che interventi urgenti e straordinari si rendono inderogabili in quanto le zone colpite e danneggiate sono pilastri importanti per l'economia di tre province: Asti, Cuneo ed Alessandria.

(3 - 00800)

POZZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* —

Per conoscere i motivi politici ed economici che hanno indotto il Governo a sospendere la ripresa delle relazioni diplomatiche con il Cile, la riapertura della nostra Ambasciata a Santiago e l'avvio alla normalizzazione dei rapporti commerciali con quel Paese, ampiamente preannunciati dalla stampa italiana.

Per sapere, inoltre, se tale mutamento di politica è stato determinato dalla composizione dell'attuale Governo.

(3 - 00801)

MURMURA. — *Al Ministro dei trasporti.* — I costanti e pesanti ritardi dei treni da Reggio Calabria a Roma e ritorno, nonchè il disservizio della linea aerea « Itavia » da e per Lamezia Terme, vanno vanificando l'accesso turistico in Calabria, che corre il concreto pericolo di una sua emarginazione dal resto del Paese, anche in conseguenza della disfunzione dei trasporti pubblici.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo ritiene di adottare per evitare il perpetuarsi della presente situazione.

(3 - 00802)

FORNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che, nei giorni 8, 9 e 10 luglio 1980, a causa di continue piogge:

a) le acque del Lago di Como fuoriuscivano ricoprendo l'intera piazza Cavour di Como trascinandovi detriti, rifiuti e legname;

b) si verificava una frana sulla strada statale « Lariana », Como-Bellagio;

c) si verificavano frane e smottamenti sulla strada statale « Regina » e sulla strada statale n. 36;

rilevato che, negli ultimi anni, il maltempo ha più volte danneggiato i comuni del Lago di Como,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se il Ministero non intenda promuovere provvedimenti per risarcire i danni ingenti provocati dal nubifragio ai comuni ed ai privati (artigiani e commercianti in particolare);

2) se il Ministero sia intenzionato a prendere in considerazione le richieste formulate più volte per evitare le esondazioni del

lago, che colpiscono ormai periodicamente la città di Como, e, in particolare, se non intenda convocare presso il Magistrato del Po una conferenza di servizio per studiare la regolamentazione dell'intero corso dell'Adda, dal Pian di Spagna alle chiuse di Olginate e allo sbocco nel Po, nonchè per individuare le misure di intervento, fra cui un diverso funzionamento del consorzio dell'Adda;

3) se l'ANAS non intenda accelerare i lavori sulla strada statale « Lariana », specie nel tratto Como-Torno, per cui sono stati stanziati i fondi occorrenti, ed avviare a conclusione gli studi per la sistemazione definitiva dell'arteria Como-Bellagio, che si trova in pessime condizioni anche per carenza di ordinaria manutenzione;

4) se il Ministero, d'intesa con la Regione Lombardia, non intenda dare priorità assoluta agli interventi sulle due strade statali « Regina » e n. 36, che, oltre a costituire il collegamento dei paesi della riviera e delle valli con i centri di Como e di Lecco, e quindi con Milano, sono l'unico mezzo per assicurare il collegamento alla Lombardia della Valtellina e della Valchiavenna.

(3 - 00803)

PANICO, FRAGASSI, ROMEO, CAZZATO, GUTTUSO, MIRAGLIA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere l'esatto svolgimento dei fatti insorti in occasione dello sciopero dei braccianti nel comune di Trinitapoli, nel corso dei quali, il 13 luglio 1980, veniva arrestato, alle 4,30 del mattino, il dirigente sindacale Antonio Andriani, provocando così un aggravamento della tensione nel pieno di una difficile lotta sindacale provinciale e regionale.

Gli interroganti precisano, altresì, che per lo stesso fatto, in relazione al quale il dottor Strazzella della Procura di Foggia ha ordinato l'arresto del suddetto sindacalista, il pretore di Trinitapoli aveva già ritenuto la sussistenza di un comportamento antisindacale da parte dell'agrario Giuseppe Norante De Martino, diretto a contrastare la lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro.

(3 - 00804)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MANCINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non ritengono di dover intervenire per evitare che sia rimessa alla discrezionalità del Ministro del commercio con l'estero la valutazione dell'opportunità di autorizzare l'esportazione di capitali nei Paesi da cui vengono prelevati calciatori, acquistati in forza di regolare, generale autorizzazione della Lega calcio.

L'interrogante, pur reputando contrario agli interessi calcistici nazionali lo « sblocco » degli stranieri, ritiene tuttavia che, una volta autorizzate, le società non possono correre l'alea di un veto ministeriale, sia pure dettato da ragioni di tutela della nostra bilancia commerciale.

L'indagine sulla « rilevanza dell'affare » sulla nostra bilancia può prestarsi a molteplici interpretazioni. A parere dell'interrogante sarebbe meglio, una volta liberalizzato il mercato, evitare che il Ministero del commercio con l'estero abbia il potere di praticare due pesi e due misure: acquistare dieci atleti mediocri — autorizzati per via della scarsa incidenza dei singoli movimenti di capitale — può incidere, a volte, molto più dell'acquisto di un atleta di grande valore, essendo il suo apporto nel nostro campionato l'unica valida spiegazione dell'apertura delle frontiere.

(4 - 01191)

SIGNORI. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Premesso che, in merito al potenziamento delle infrastrutture civili dell'aeroporto di Grosseto, gli enti locali hanno già assunto precisi impegni che non si ha motivo di dubitare vengano disattesi, si chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri interrogati intendono adottare per dare concretezza, nella parte di loro competenza, a questa prospettiva di sviluppo sociale, economico e turistico, cui la popolazione e gli interessi della Maremma e dell'entroterra senese ed aretino non possono e non intendono rinunciare.

In particolare, lo scalo aeroportuale di Grosseto rappresenta un punto insostituibile di riferimento quale collegamento e sbocco di un notevolissimo e qualificato flusso turistico proveniente dai Paesi europei ed interessante tutta la fascia costiera che, da Civitavecchia, arriva alle porte di Livorno, comprese tutte le isole dell'Arcipelago toscano.

Tale aeroporto rappresenta, inoltre, un polo di sviluppo significativo delle attività agricole e commerciali di un vasto comprensorio, quello maremmano, che fino ad oggi è stato ingiustamente trascurato.

Attualmente lo scalo civile dell'aeroporto militare di Grosseto presenta gravi carenze anche nei servizi essenziali ed indispensabili (quali pronto soccorso, aerostazione passeggeri quasi inesistente, servizi igienici, eccetera) ed opera in uno stato di grave disagio per la notevole carenza di personale che, ad oggi, si è ridotto ad un direttore coadiuvato da un operaio, che, per giunta, a quanto risulta, sarebbero in procinto di essere trasferiti.

Dato che lo scalo è aperto all'attività civile dall'alba al tramonto, durante l'arco dell'intero anno, il trasferimento, in particolare, del direttore — che, con grande sacrificio, assicura il funzionamento dell'aeroporto — significherebbe inevitabilmente perseguire lo scopo di chiudere definitivamente il traffico civile sullo scalo di Grosseto.

L'assurdità di tale situazione, inquadrata nel contesto generale della grave crisi che da diverso tempo caratterizza il nostro sistema aeroportuale, fa pensare che esista, alla base di tutto ciò, una tendenza a minare la serietà, l'efficienza e la sicurezza della nostra aviazione civile.

I gravissimi incidenti aerei che hanno funestato, anche recentemente, la nostra aviazione e le risultanze dell'« inchiesta Accili » stanno ad evidenziare le disfunzioni e le incapacità di « Civilavia » e spingono, ancor di più, a chiedere la costituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare che investa tutto il settore del trasporto aereo nazionale.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se, per quanto riguarda l'aeroporto di

Grosseto, non si intenda trasferire l'ufficio controllo traffico dalla giurisdizione di Pisa a quella di Firenze per contribuire, in maniera più coordinata ed omogenea, al potenziamento del traffico aereo civile e delle relative infrastrutture a terra di detto aeroporto militare.

(4 - 01192)

PECORINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi danni cagionati, all'economia di Catania e della Sicilia orientale, dalla decisione della compagnia « Tirrenia » di sospendere il servizio sulla rotta Trieste-Bari-Catania-Tripoli, decisione che sta a dimostrare, in un momento congiunturale economico sfavorevole, un'ulteriore opera di degradazione del porto di Catania, le cui esportazioni sono state sostegno essenziale per la economia isolana.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere — sempre che tale fatto non debba ricondursi ad una volontà del Governo per rendere sempre più neglette le condizioni di vita della popolazione del Sud — quali urgenti misure il Ministro intenda adottare per consentire il ripristino di detto servizio di collegamento marittimo.

(4 - 01193)

BOGGIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i precisi motivi per cui il concorso indetto con decreto ministeriale 26 giugno 1975, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 maggio 1976, n. 133, relativo a posti di preside nei licei artistici e negli istituti d'arte, non sia ancora stato

espletato nonostante che il termine per la presentazione delle domande sia spirato da oltre 4 anni.

L'interrogante è a conoscenza del fatto che il TAR del Lazio ha già rigettato un ricorso, manifestamente infondato, tendente all'annullamento (in parte) del bando di concorso, che comunque mai è stato sospeso in sede giurisdizionale.

L'interrogante fa, inoltre, presente che il lunghissimo lasso di tempo trascorso nella inerzia dell'Amministrazione ha recato e tut-

tora reca grave pregiudizio ai concorrenti che hanno da anni adempiuto alle formalità di partecipazione al concorso stesso, avendo i requisiti previsti dalla normativa vigente.

(4 - 01194)

MURMURA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per essere informato sui provvedimenti che intende adottare per dare urgente e concreta soluzione ai problemi dell'OMA (Officine meccaniche associate), con sede a Vibo Valentia Marina, i cui impegni di lavoro serio e produttivo attraverso commesse vengono vanificati da limitazioni creditizie e da ritardi nell'erogazione dei contributi.

(4 - 01195)

FORNI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Premesso che, nella mattinata del 10 luglio 1980, nello stabilimento della società « Giulio Fiocchi » di Lecco, a seguito di uno scoppio, di cui non si conoscono ancora le cause, ha perso la vita l'operaio Bruno Sormani di 38 anni, mentre l'operaio Giulio Cavalli è rimasto gravemente ferito;

considerato che, negli ultimi 8 mesi, si sono dovuti registrare, nello stesso stabilimento di Lecco, altri due incidenti sul lavoro che sono costati la vita di G. Battista Scuri di 42 anni e di Domenico Gregori di 46 anni,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) le cause e la dinamica dei tre incidenti mortali;

2) se dai rilievi dell'Ispettorato del lavoro risulti che nello stabilimento « Fiocchi » di Lecco siano sempre rispettate le misure di prevenzione antinfortunistica prescritte per un'industria in cui si fabbricano munizioni da caccia e da difesa;

3) se siano stati fatti controlli sulla salute dei lavoratori in relazione all'esposizione prolungata al rischio;

4) quali misure si intendano adottare, pur in questa fase di transizione, in attesa dell'applicazione delle norme sulla prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro pre-

visti dalla legge n. 833, e in particolare se non si intenda effettuare una minuziosa indagine sulle condizioni ambientali dello stabilimento citato, al fine di adottare più rigorose misure di sicurezza.

(4-01196)

FORNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che, nella giornata di mercoledì 9 luglio 1980, moriva nella casa circondariale di Como il giovane Filippo Lembo Luscari, di anni 23, tossicodipendente, per motivi sconosciuti;

atteso che, da notizie apparse sulla stampa locale, la causa del decesso veniva indicata in una crisi di astinenza;

stante la scarsa attendibilità dell'ipotesi ed in presenza di voci, sempre diffuse dalla stampa locale, secondo le quali il giovane sarebbe stato vittima di una somministrazione massiccia di eroina, o di eroina tagliata con altre sostanze tossiche,

l'interrogante chiede di conoscere:

se è stata aperta un'indagine amministrativa sul caso da parte del Ministero;

a quali risultati si è giunti ai fini dell'accertamento delle cause del decesso;

se sono state adottate tutte le misure idonee per assistere il giovane detenuto, in un carcere carente di strutture assistenziali come quello di Como, e se, per salvarne la vita, non erano possibili altre misure, quale il trasferimento in ospedale.

(4-01197)

LANDOLFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere le reali modalità che hanno condotto alla tragica morte della giovane Albertina Battistelli, avvenuta per i colpi esplosivi da alcuni agenti di vigilanza urbana, nel quartiere Trastevere di Roma.

L'interrogante chiede, altresì, agli esponenti del Governo se non ritengano giunto il momento di un riesame dei criteri ispiratori e delle direttive di applicazione delle norme della « legge Reale », che hanno finito per colpire, spesso con la morte, gli incolpevoli piuttosto che i responsabili di crimini o sospetti di azioni criminose, ammesso

che anche costoro debbano essere abbattuti a colpi di raffica o a pistolettate.

(4-01198)

SCAMARCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia secondo la quale il Governo si appresterebbe a varare un decreto-legge per il riconoscimento degli organismi ORNACOL per la gestione degli aiuti comunitari sul consumo dell'olio di oliva;

se non si ritiene opportuno tenere conto delle decisioni del Parlamento che respinse, a suo tempo, il riconoscimento del suddetto organismo e riaffermò il principio della gestione AIMA;

quali provvedimenti il Governo intende adottare perchè vengano rispettati i tempi di erogazione delle integrazioni ai produttori di olio di oliva, che a tutt'oggi risultano ferme alla campagna 1978.

(4-01199)

SCAMARCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, diffusa in questi giorni dalla stampa, secondo la quale, a causa delle lentezze burocratiche, l'Italia non avrebbe speso 2.700 miliardi di fondi CEE, la maggior parte dei quali riguarda l'agricoltura. La scarsa capacità del nostro Paese di utilizzare quelle risorse, per le quali i nostri Ministri in sede CEE si sono battuti, produce danni tanto più gravi se si pensa che il denaro in questione potrebbe, almeno in certa misura, risolvere i problemi delle regioni più povere.

Si chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare perchè vengano date precise indicazioni al fine di recuperare e di utilizzare immediatamente le disponibilità esistenti.

(4-01200)

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 16 luglio 1980

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 16 luglio, in

due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali.

II. Discussione di ratifiche di accordi internazionali.

ALLE ORE 17

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 maggio 1980, n. 180, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino (990) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 maggio 1980, n. 179, recante il termine per l'adempimento dell'obbligo dell'installazione dei misuratori meccanici occorrenti per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi (991) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Delega al Governo ad emanare norme per l'attuazione delle direttive della Comunità economica europea (554).

4. Delega al Governo per dare attuazione alle direttive del Consiglio delle Comunità europee n. 77/91 del 13 dicembre 1976, n. 78/660 del 25 luglio 1978 e n. 78/855 del 9 ottobre 1978, nonché per il completamento della riforma del diritto societario e della legislazione concernente i mercati mobiliari (250).

Accordi internazionali sottoposti a ratifica:

1. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica po-

polare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (913) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di assistenza giudiziaria in materia civile tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (936) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Adesione alla Convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (918) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (915) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuato a Roma il 9 luglio 1976, relativo al trattamento tributario degli atti di liberalità (934) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale

Incaricato *ad interim* della direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari